Working Paper n. 106

W.P. n. 106

UN MODELLO PER LO STUDIO DELLE CLASSI SOCIALI IN PIEMONTE

Mario Cardano

Aprile 1994

INDICE

1 PRESENTAZIONE

3 INTRODUZIONE

5 1. STRATIFICAZIONE E CLASSI SOCIALI

11 2. TEORIE DELLE CLASSI
11 *2.1. L'approccio marxista*
14 *2.2. L'approccio weberiano*

23 3. IL PARADIGMA DELLA COMPLESSITA': LA CRITICA ALLE TEORIE DELLE CLASSI
23 *3.1. Teorie della frammentazione*
27 *3.2. Teorie della discontinuità*

41 4. IMMAGINI DELLA STRUTTURA DI CLASSE

47 5. UN MODELLO PER LO STUDIO DELLE CLASSI SOCIALI

55 6. ALCUNE PROPOSTE PER UN PROGRAMMA DI RICERCA SULLA STRUTTURA DI CLASSE IN PIEMONTE

61 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PRESENTAZIONE

Con questo rapporto l'Ires avvia una riflessione sulle trasformazioni della società piemontese. Sappiamo che la struttura sociale della nostra regione è uscita profondamente cambiata dagli anni '80, ma non sono ancora chiare le caratteristiche di questo mutamento, né, tanto meno, le loro differenziazioni territoriali. Affrontare tali questioni implica una rivisitazione critica della "cassetta degli attrezzi" disponibile per analizzare la stratificazione sociale piemontese. Abbiamo perciò ritenuto necessario iniziare questo programma di ricerca approfondendo i concetti di stratificazione sociale e di classe sociale, per arrivare alla proposta di un modello di analisi della struttura di classe della società piemontese suscettibile di verifica empirica.

Il modello proposto si basa sul concetto di classe e non di strato sociale, ma nello stesso tempo — attraverso un'esauriente rassegna della letteratura — ci offre un utile spaccato di possibili approcci alternativi utilizzati nella ricerca sociale italiana degli anni '80. L'Ires intende organizzare momenti di discussione su queste ipotesi, al fine di avviare un'analisi applicata su di una serie di dati che si renderanno disponibili — a partire da quelli del censimento della popolazione — con un'adeguata riflessione teorica alle spalle. Il completamento di altre ricerche su temi per certi aspetti affini, come quelle sui movimenti migratori, sulla dispersione scolastica, sull'immigrazione extra-comunitaria, sui profili socioeconomici delle aree sub-regionali, consentirà di sviluppare e specificare il nostro percorso analitico.

Il lavoro avrà comunque un proseguimento in alcuni progetti di ricerca previsti nel programma di attività dell'Istituto per il 1994 — sulla struttura di classe in Piemonte e sull'indagine multiscopo sulle famiglie dell'Istat —, nonché nelle attività di impostazione e realizzazione dei contenuti della parte sociale delle prossime edizioni della Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte.

E' bene segnalare che questo lavoro può risultare prezioso anche ai fini dello sviluppo degli studi sulle politiche pubbliche. Uno dei temi più controversi nel dibattito sulle politiche sociali verte infatti sui criteri di

identificazione delle fasce di popolazione in condizioni di bisogno, verso le quali occorre predisporre degli interventi mirati; ugualmente risulta importante determinare le caratteristiche socioeconomiche degli utenti dei servizi del welfare per verificare la presenza di quelli che vengono definiti come i "paradossi redistributivi del welfare", ovvero di un effetto combinato di contributi, prestazioni sociali e consumi pubblici che favorisce le categorie a reddito medio e non quelle a reddito basso. Precedenti ricerche dell'Ires sugli effetti redistributivi della spesa pubblica hanno mostrato una sostanziosa presenza di questo fenomeno nella nostra regione negli anni '80.

In ambedue i casi la disponibilità di una griglia concettuale che consenta di selezionare gruppi sociali omogenei rispetto a determinati parametri risulta essenziale, per poter disporre di strumenti di valutazione, ex ante ed ex post, delle politiche sociali.

Sarà così possibile in futuro acquisire elementi di conoscenza e di valutazione anche sulle trasformazioni in atto nel sistema italiano di welfare, prendendo spunto da analoghi processi già avvenuti o in corso in altri paesi europei, a cominciare dalla Gran Bretagna.

INTRODUZIONE

Le pagine che seguono raccolgono i principali risultati di una ricognizione — necessariamente parziale — condotta tra la letteratura teorica e le ricerche empiriche più recenti dedicate al tema della stratificazione sociale[1]. Scopo della rassegna è l'individuazione dei principali nodi teorici e metodologici con i quali è necessario confrontarsi nella messa a punto di un programma di ricerca sulla stratificazione sociale del Piemonte.
A questa esigenza corrisponde la struttura del rapporto, suddiviso, per l'appunto, in due parti, teorica la prima, metodologico-programmatica la seconda. Idealmente la prima parte può essere a sua volta suddivisa in due sezioni, la prima dedicata alla discussione delle rappresentazioni sociologiche dello spazio sociale (capp. 1, 2 e 3), la seconda alla discussione delle rappresentazioni di senso comune del medesimo "oggetto".

Nella seconda parte si procede dapprima alla messa a punto di un modello di analisi (cap. 5), per passare poi a indicare alcune possibili applicazioni nell'ambito di un ipotetico programma di ricerca (cap. 6). Quest'ultimo è stato delineato tenendo conto della documentazione empirica di cui può disporre l'Istituto senza però tralasciare l'indicazione di percorsi di ricerca non ancora battuti.

Nella definizione dell'impianto della prima parte del lavoro, quella teorica, si prospettarono due alternative. Delle due, la prima imponeva la ricostruzione dei principali percorsi teorico-metodologici, pensati come equivalenti, e distinti attraverso la definizione delle opzioni teoriche e dei vincoli empirici sottesi ad ognuno di essi. Un discorso riconducibile nella forma a una sorta di diagramma di flusso, concepito per illustrare in modo imparziale le più significative strategie di ricerca. L'alternativa a questo

---

1 La locuzione "stratificazione sociale" viene utilizzata qui in un'accezione più estesa di quella che le compete, per designare tanto gli studi sulla struttura di classe quanto quelli sulla stratificazione sociale in senso stretto. Questa posizione — peraltro relativamente diffusa — verrà poi abbandonata a partire dal paragrafo successivo dove i termini classe e strato verranno utilizzati per designare fenomeni differenti di cui preciseremo i contorni.

impianto espositivo imponeva, di contro, la valorizzazione delle preferenze teoriche e metodologiche di chi scrive che, rese esplicite e soprattutto argomentate, avrebbero condotto all'individuazione di un modello teorico ben definito. Fu quest'ultima opzione a prevalere e questo per due ragioni:

i) innanzitutto perché solo in questo modo era possibile pervenire alla definizione di un programma di ricerca sufficientemente profilato;
ii) inoltre perché si ritiene che questo impianto, oltre a non privare il lettore di una visione d'insieme, offra, in più, l'illustrazione di un percorso argomentativo, seguendo il quale sarà possibile per lo meno individuare delle buone ragioni per rifiutare almeno uno dei percorsi possibili, quello che qui si intende proporre.

1. STRATIFICAZIONE E CLASSI SOCIALI

Ai concetti di stratificazione sociale e di struttura di classe fanno capo due diversi modelli di rappresentazione dello spazio sociale. In merito alla relazione tra essi, in letteratura, non esiste tuttavia un giudizio unanime. Tralasciando la posizione di Tocqueville (1835, trad. it. 1968), per il quale classi e strati non sono soltanto modelli alternativi di rappresentazione della realtà, ma differenti e successive realtà storiche, nella letteratura più recente troviamo autori che, come Gallino (1978) vedono i due domini semantici come parzialmente sovrapposti[1], altri, quali Boudon e Bourricaud (1982, trad. it. 1991, 501), che stabiliscono tra i due concetti una relazione di sotto-classe nella quale il concetto di stratificazione sociale si differenzia da quello di classe per una maggior generalità e, in ultimo, altri ancora che, come Schizzerotto (1988), insistono sulla radicale alterità dei due domini semantici[2]. Prescindendo da qualsivoglia considerazione di merito, sono a nostro giudizio preferibili le posizioni che insistono per una distinzione univoca tra i due ambiti concettuali (se così non fosse tanto varrebbe usare per entrambi uno stesso termine). Resta comunque il fatto che alla base dei due diversi modelli di rappresentazione dello spazio sociale stanno posizioni teoriche non facilmente conciliabili, dal funzionalismo di Parsons e Davis e Moore (1945), alla tradizione conflittualistica ispirata alle opere di Marx e Weber. Non è tuttavia in questa chiave, sulla base cioè di un confronto tra le differenti opzioni teoriche, che si intende discutere dell'opportunità di rifarsi all'uno piuttosto che all'altro ambito concettuale. A ciò si aggiunga il nostro intento di sbarazzarci dell'ipoteca realista che porta a impostare la discussione nei termini di esistenza ora delle classi, ora degli strati. Classi e strati altro non

---

1 · Gallino (1987), nel proprio Dizionario, distingue due accezioni del concetto di classe: organica e nominalista, quest'ultima coincide con il concetto di strato sociale (si vedano le voci classe sociale e stratificazione sociale).

2 Alle posizioni esposte nel testo occorre aggiungere quella di Lenski (1966) che utilizza i due termini come sinonimi.

sono che "schemi d'intelligibilità" (Boudon, 1984, trad. it. 1985), "rappresentazioni sociologiche" (Gobo, 1993) di ciò che il senso comune definisce come differenze e, talvolta, come disuguaglianze. Le teorie che si sviluppano attorno a questi concetti devono pertanto essere intese come nulla più di un efficace linguaggio di secondo livello, utile a connotare un "oggetto" che il senso comune, un linguaggio di primo livello, definisce come disuguaglianza (Addario, 1987, 370, 383 e 403)[3]. Intendiamo invece discutere dei meriti di ciascun modello di rappresentazione da un punto di vista pragmatico-metodologico, valutando di ognuno la flessibilità e la capacità euristica.

Lo studio della struttura sociale piemontese può essere stimolato da una pluralità di interessi cognitivi, alcuni pertinenti altri meno. Tra essi, due ci sembrano particolarmente rilevanti: l'analisi, anche diacronica, dell'organizzazione complessiva di questa porzione della società itaiana e lo studio delle disuguaglianze sociali. Mentre l'apparato concettuale offerto dalla teoria delle classi sembra — pur con i limiti di cui si dirà più oltre — in grado di affrontare entrambe le questioni, altrettanto non si può dire del modello della stratificazione sociale, del tutto inadeguato nello studio dell'analisi dei mutamenti di cui la società può essere oggetto. Vediamone le ragioni.

L'applicazione della teoria della stratificazione conduce a una rappresentazione dello spazio sociale nei termini di un *continuum* di posizioni, o meglio, di ruoli, cui compete un determinato ammontare di privilegi sociali, espressi generalmente attraverso la ponderazione in un macchinoso indice sintetico di ricchezza, prestigio e "potere"[4]. Il principale ri-

---

[3] Questa posizione non è condivisa da Gallino per il quale "le classi sono il prodotto oggettivo di una classificazione operata dal complesso dell'organizzazione sociale" ed è l'organizzazione sociale e non l'osservatore a stabilirne la natura (1987, 94).

[4] Non siamo affatto d'accordo con Chiesi quando afferma che "lo strato sociale mantiene, rispetto alla classe, il vantaggio di essere empiricamente operazionalizzabile con maggior facilità" (1991, 94). L'operazione intellettuale con la quale si stabilisce la classe sociale di un individuo è, il più delle volte, una classificazione, talvolta complessa sul piano teorico, ma estremamente più semplice sul piano operativo di quanto non lo sia la misurazione di un tratto latente quale lo *status* socioeconomico attraverso la composizione di una pluralità di variabili. Nel caso di Chiesi, inoltre, alla *laboriosità* della definizione operativa cui fa ricorso si aggiungono due scelte tecniche discutibili alle quali vale la pena far cenno. La prima riguarda la definizione operativa del titolo di studio, una variabile ordinale trasportata arbitrariamente su di una scala a intervalli equivalenti ma che, per il tipo di codifica adottata, viola il requisito che identifica tale scala, l'equivalenza degli intervalli (p. 115, in particolare la nota 10). La seconda notazione riguarda la procedura di costruzione dell'indice sintetico (pp. 115-116). Chiesi ricorre all'analisi in componenti principali — quando, forse, sarebbe stato più appropriato il ricorso all'analisi fattoriale — per poi presentare

sultato cui approda questa procedura è la costruzione di una curva di distribuzione dei punteggi di *status* socioeconomico (si veda ad esempio, Chiesi, 1991, 118). A questo punto, di fronte a una distribuzione empirica costruita per corrispondere alle aspettative teoriche di continuità, si pone il problema dell'individuazione dei diversi strati sociali. Si tratta, come è noto, di un'operazione arbitraria, gestita, il più delle volte, attraverso il ricorso alle statistiche di posizione delle scale ordinali: decili, quartili, quintili, ecc. Da qui, oltre che dalla complessità e arbitrarietà della procedura, le ragioni dell'inadeguatezza di questa approccio per lo studio del mutamento sociale. Quale significato può avere, ad esempio, dire che dal 1951 al 1991 il punteggio medio dei casi del primo quartile è passato da -.074 a -.197? E' difficile credere che un risultato del genere ci dica qualcosa sui mutamenti che, nel periodo considerato, hanno interessato la popolazione in studio ed è ancora più difficile poter credere che una tale conclusione possa orientare una qualsivoglia politica sociale. All'alchimia del ricercatore che compone, ciascuno con il proprio peso, gli ingredienti dello status socioeconomico, non corrisponde un'immagine chiara degli aggregati sociali che, restando nell'esempio, occupano il primo quartile. C'è inoltre un altro problema. La validità degli indicatori sociali, quale che sia il contesto teorico cui fanno capo, dipende dal contesto storico e sociale entro il quale il ricercatore procede alla stipula del rapporto d'indicazione. La variazione del contesto comporta, di regola, un corrispondente mutamento nella copertura semantica offerta da ciascun indicatore. Un esempio può conferire maggior chiarezza al nostro discorso. Chiesi, nella sua ricerca sulla popolazione lombarda, ricorre, per rilevare la status dei propri casi al possesso di alcuni beni durevoli come la lavastoviglie o il frigorifero. Ebbene la capacità di un indicatore come il possesso del frigorifero di parlarci della posizione sociale dei lombardi varia a seconda che lo si impieghi su dati del 1951 o su dati del 1991. Detto altrimenti, il significato e con ciò la validità di un insieme di indicatori sociali varia nel tempo. Questa variazione difficilmente investirà in modo uniforme l'intera batteria di indicatori, alcuni subiranno variazioni più consistenti altri meno. Questo fa sì che col tempo, assieme alla copertura semantica offerta da ciascun indicatore varierà la struttura dei rapporti nell'insieme degli indicatori considerati

---

il proprio come un indice fattoriale pur trattandosi di una componente (sulle radicali differenze che separano analisi fattoriale e analisi in componenti principali si veda Ricolfi, 1987).

(tecnicamente varieranno i valori della matrice di correlazione). Lo stesso accade, ovviamente, anche per gli indicatori di classe sociale, ma riteniamo che il mutamento di significato che può investire, ad esempio, l'appartenenza alla classe operaia sia più facilmente comprensibile e controllabile dalla comunità scientifica di quello che può investire espressioni del tipo:

STATUS SOCIOECONOMICO = .783 REDDITO + .981 SCOLARITA'+ .60 PRESTIGIO

A ciò si aggiunga l'enorme distanza che le rappresentazioni dello spazio sociale sviluppate nell'ambito della teoria della stratificazione stabiliscono con le rappresentazioni di senso comune del medesimo oggetto. Questo ci pare confligga con lo spirito, del noto postulato di adeguatezza formulato da Schütz, che incoraggia a tenere sempre aperto il canale di comunicazione tra costrutti di second'ordine (quelli sociologici) e costrutti di prim'ordine (quelli di senso comune). In ultimo, a prova dell'inadeguatezza del concetto di strato per lo studio dei mutamenti sociali, si può osservare come anche Gallino (1987) — autore vicino al quadro teorico entro il quale prese corpo la teoria della stratificazione sociale — di fronte alla necessità di analizzare i mutamenti intervenuti nell'arco di un trentennio nell'organizzazione complessiva della società italiana, al concetto di strato — in senso stretto — preferisca quello di classe.

Debole nello studio del mutamento, il concetto di strato non è immune da critiche anche quando lo si applichi all'analisi delle disuguaglianze sociali. Le critiche che comunemente vengono rivolte all'approccio stratificazionista sono sia di ordine metodologico, sia di ordine teorico. Dal punto di vista metodologico il limite più appariscente riguarda l'arbitrarietà tanto delle soglie che identificano i diversi strati — di cui già si è detto — quanto quella dei criteri con i quali viene stabilita la posizione sociale degli individui (Addario, 1987; Schizzerotto, 1988). Il solo aspetto sul quale la quasi totalità degli studiosi concorda riguarda l'opportunità di ricorrere non a uno ma a una pluralità di criteri (salvo poi combinarli in un indice unidimensionale; Bourdieu, 1979, 109 ss.). Su quali poi debbano essere i criteri, operativamente le variabili, da adottare e su come combinarle tra loro, ciascuno fa a modo proprio. Un altro problema al quale è doveroso far cenno nasce dall'abitudine a rappresentare con un indice che si presuppone unidimensionale la pluralità delle dimensioni concettuali rilevate. I limiti di questa scelta si mostrano con particolare evidenza di fronte al fenomeno dello squilibrio di *status* (Giampaglia e Ragone, 1981), fenome-

no che gli indici unidimensionali di status socioeconomico non riescono né a cogliere né a spiegare. La rappresentazione unidimensionale della posizione sociale fa sì che un individuo con un reddito elevato ma con una scolarità e un prestigio sociale bassi (ad esempio un impresario di pompe funebri) ottenga uno *score* pressoché coincidente con quello di un individuo con reddito scolarità e prestigio congruenti e attestati su di un livello medio (ad esempio un impiegato di concetto). Che tra le due posizioni sociali si dia differenza ci sembra evidente (soprattutto differenze di potere), ma nella ponderazione degli indicatori operata dall'indice di status socioeconomico le differenze scompaiono richiamando alla memoria il noto tormentone di Trilussa. Tutto ciò rende più che giustificato il giudizio di Addario: "Il punto è che il concetto di strato (...) può essere utile solo entro un quadro teorico che consenta di dare un fondamento alle dimensioni da misurare e un senso non troppo arbitrario alle soglie degli strati. Ma per questo bisogna rivolgersi ad altri approcci" (Addario, 1987, 372).

Questo ci porta a parlare dei limiti teorici di questo approccio che emergono anche quando lo si impieghi nello studio delle disuguaglianze sociali. Al riguardo si può dire che la teoria della stratificazione presuppone ciò che invece dovrebbe spiegare: la presenza di disuguaglianze sociali e i fattori che ne determinano forma e consistenza. La disuguaglianza viene infatti presentata come il naturale portato della divisione del lavoro, che fa di questo fenomeno la risposta a una specifica esigenza funzionale del sistema sociale (Davis e Moore, 1945). Inoltre l'enfasi sulle disuguaglianze distributive, propria di questa tradizione, conduce a trascurare quasi del tutto le disuguaglianze relazionali, vale a dire le relazioni di potere, responsabili — a nostro modo di vedere (si veda anche Collins, 1975, trad. it. 1980, cap. 8) — più degli imperativi funzionali delle stesse disuguaglianze distributive[5].

La preferibilità del concetto di classe rispetto a quello di strato sembra sostenibile anche in forza di un argomento formale. La teoria e la pratica di ricerca stabiliscono tra i due concetti una relazione asimmetrica di compatibilità: mentre la rappresentazione dello spazio sociale in termini di strati impone la rinuncia al concetto di classe, le rappresentazioni basate sulla teoria delle classi possono invece recepire al proprio interno (in via

---

5. Sui concetti di disuguaglianze distributive e relazionali si rinvia a De Lillo e Schizzerotto (1985, 13 ss.).

subordinata) il concetto di strato. Una volta individuate le classi attraverso la ricostruzione della rete dei rapporti di potere che strutturano la società (le disuguaglianze relazionali) è possibile stratificare ciascuna classe sulla base delle disuguaglianze distributive che differenziano i suoi membri e che danno luogo a un numero finito di frazioni di classe.

Quanto detto sin qui consente di sciogliere il nodo teorico metodologico che oppone il concetto di strato a quello di classe a vantaggio di quest'ultimo. Questo, tuttavia, non ci esime da una valutazione critica di questa tradizione di ricerca.

2. TEORIE DELLE CLASSI

"L'ingenua affermazione che la classe spiega tutto non può essere rimpiazzata dall'altrettanto ingenua affermazione che la classe non spiega nulla." (Pahl e Wallace, 1988)

2.1. L'approccio marxista

La prima elaborazione — ancorché sommaria — di una teoria sociologica delle classi di deve a Marx ed Engels. La teoria marxiana delle classi si colloca nel più ampio contesto della concezione materialistica della storia, che ne costituisce una imprescindibile premessa. Il processo che conduce alla costituzione delle classi sociali poggia, per Marx ed Engels, sulle condizioni materiali d'esistenza e, più in particolare, sui rapporti sociali che prendono forma nella sfera produttiva. Nella società capitalistica la natura di questi rapporti e con essa la struttura di classe sono determinati dal possesso, o dall'esclusione da esso, dei mezzi di produzione. Questo conduce a una rappresentazione sostanzialmente dicotomica della struttura sociale, nella quale ai possessori dei mezzi di produzione, la borghesia, si contrappongono coloro che da tale possesso solo esclusi, il proletariato[1].

Così come fondano le classi, i rapporti economici danno conto del carattere conflittuale del loro rapporto, che Marx spiega con la teoria del valore-lavoro. In base a questa teoria il processo di valorizzazione del capitale non può che fondarsi sullo sfruttamento economico del proletariato, e questo fa sì che tra borghesia e proletariato si dia un'insanabile contrapposizione di interessi che diviene conflitto. Il passaggio dalla situazione obiettiva di sfruttamento al conflitto è mediato dall'acquisizione di ciò che Marx definisce "coscienza di classe", acquisendo la quale la classe, da mero aggregato sociale (classe in sé), diviene un soggetto collettivo (classe per sé).

La linearità e forse anche il fascino della teoria di Marx ed Engels riposano su due radicali semplificazioni della realtà sociale, legittime nel XIX

---

1 Anche se nei propri scritti, in specie nelle opere storiche (1848-50, trad. it. 1987), Marx arriva a delineare una struttura di classe più articolata, il centro del suo discorso, soprattutto nei suoi risvolti "escatologici", è costituito da una rappresentazione dicotomica della struttura di classe.

secolo, ma oggi non più accettabili. La prima semplificazione riguarda la riduzione delle relazioni sociali a relazioni economiche (o almeno sovradeterminate dall'economia) e qui all'assegnazione alla sfera produttiva di una priorità assoluta. Questo conduce Marx, e più d'uno dei suoi epigoni, a trascurare le sfere della distribuzione e della riproduzione, luoghi nevralgici delle società post-industriali. E ancora, il registro rigidamente economicista del discorso marxiano pone in ombra il ruolo dello Stato dipinto prevalentemente come il docile strumento della borghesia. Ancora, da questa semplificazione dipende il carattere fondamentalmente dicotomico della rappresentazione marxiana della struttura di classe. In ultimo la concentrazione esclusiva sul possesso dei mezzi di produzione ha impedito a Marx di riconoscere il rilievo di altre risorse sociali, come le credenziali educative o il potere organizzativo, capaci di tradursi in efficaci strumenti di chiusura sociale (nel senso di Weber), alla pari del possesso dei mezzi di produzione.

La seconda semplificazione costitutiva del modello marxiano riguarda il nesso tra posizione sociale e azione. La complessità dei nessi psichici e sociali che tessono il legame tra la situazione dell'attore e il suo agire viene negata in Marx dalla geometria della teoria del valore-lavoro, che stabilisce una relazione deterministica tra collocazione nei rapporti di produzione e acquisizione di quella coscienza che conduce al conflitto, alla lotta di classe.

Dal confronto con questi problemi hanno preso forma i più recenti sviluppi della sociologia neo-marxista. In quest'ambito il contributo più interessante proviene da Erik Olin Wright (1985). I punti di forza del contributo di questo studioso sono essenzialmente due:

i) la sostituzione della teoria marxiana del valore-lavoro con una formalizzazione del concetto di sfruttamento mutuata da Roemer (1982);
ii) l'estensione, di chiara matrice weberiana, dello spettro delle risorse sociali responsabili della strutturazione delle classi.

La definizione più concisa e al contempo rigorosa del concetto di sfruttamento fatto proprio da Wright viene elaborata ricorrendo al formalismo della teoria dei giochi.

> "(...) una coalizione di attori S può essere definita sfruttata, e un'altra coalizione S' (il complemento di S) può essere definita sfruttatrice, se sono soddisfatte le seguenti condizioni: 1) Esiste, almeno ipoteticamente, un'alternativa in cui la situazione di S sarebbe migliore di quella attuale. 2) In questa alternativa, la situazione del complemento a S, la coalizione S', risulta peggiore" (Wright, 1985, 64 ss).

A ciò si aggiunge una terza condizione che colloca il "gioco" in parola nel contesto conflittualista che gli è proprio. Perché si dia sfruttamento di S' su S occorre che la coalizione S' eserciti su S il proprio dominio, impedisca cioè ad S di ritirarsi dal gioco per passare a quello alternativo. In questa prospettiva il concetto marxiano di sfruttamento, inteso come appropriazione coercitiva del plus-valore, diventa un caso speciale del concetto più generale fatto proprio da Wright.

La portata del secondo elemento innovativo della proposta di Wright, vale a dire l'estensione dello spettro delle risorse sociali in grado di sostanziare specifiche forme di disuguaglianze relazionali, viene limitata dalla scelta di farne uso per le sole classi medie. Queste ultime, secondo Wright, hanno nella struttura di classe una "collocazione contraddittoria" che le vede sfruttatrici del proletariato ma sfruttate dalla borghesia[2]. L'articolazione del discorso di Wright a questo proposito lascia molto perplessi (Schizzerotto, 1993a, 48-53), ma rappresenta comunque un tentativo di risolvere un problema tipico della teoria marxista delle classi, quello della collocazione delle classi medie.

Quanto alla seconda semplificazione del marxismo classico, l'edificazione di un legame deterministico tra collocazione di classe, coscienza e conflitto, non pare che il contributo di Wright ci aiuti a uscire da un pantano tanto pernicioso quanto evitabile. Questa osservazione introduce alle conclusioni di questo capitolo dirette all'individuazione del contributo che può provenire da questa tradizione per le nostre finalità.

A questo proposito si può dire che il modello marxista ci è utile più per i limiti che ha mostrato che per le proprie qualità. Detto altrimenti, le aporie teoretiche e i limiti empirici del marxismo ci consentono di individuare con chiarezza ciò che è opportuno escludere, o quantomeno tener disgiunto, da un modello delle classi. Il primo insegnamento, per così dire, riguarda l'opportunità di tenere analiticamente ed empiricamente distinti la situazione di classe e l'azione collettiva, l'opportunità cioè di evitare di pensare alla classe come a un concetto capace di spiegare l'azione collettiva (Addario, 1987). Come osserva Therborn, la collocazione di classe di un individuo è solo una delle possibili determinanti del suo comportamento politico.

---

2 Si scorge qui una certa qual analogia con il concetto di "chiusura duale" messo a punto da Parkin (1979, trad. it. 1985).

"Ve ne sono parecchie altre. In primo luogo ciò che gli individui sono: la loro età, la loro provenienza etnica, la loro appartenenza comunitaria, il loro sesso; in secondo luogo ciò in cui gli individui credono: la loro religione, i loro convincimenti ideologici, la loro opinione su problemi specifici; in terzo luogo ciò che gli individui hanno, indipendentemente da ciò che fanno: il loro reddito, la loro ricchezza, il loro grado di istruzione, il tipo di abitazione, ecc. La salienza di queste determinanti, classe compresa, varia di volta in volta e da luogo a luogo" (1985, 123).

Le debolezze dell'orientamento economicista e produttivista del marxismo, classico e non, suggeriscono l'opportunità di considerare, congiuntamente alla sfera produttiva, quella riproduttiva; insieme all'economia la politica e qui il ruolo dello Stato. Tuttavia, come osserva Paci (1982), occorre evitare di passare dalla tirannide dell'economia a quella della politica, negando totalmente il rilievo che continuano ad avere, anche nelle società post-industriali, i fattori economico-strutturali. In ultimo gli insuccessi teorici ed empirici nati dalla vocazione dicotomica del modello marxiano ci suggeriscono l'opportunità di mettere a punto una rappresentazione della struttura di classe più articolata, sensibile al rilievo di altre risorse di potere e con ciò più aperta ai contributi che provengono dall'altra importante tradizione di ricerca, quella weberiana.

2.2. L'approccio weberiano

Neppure a Weber si deve la formulazione di un modello chiaro e ben definito della struttura di classe e questo non già perché, come Marx, lo studioso di Erfurt ritenesse la struttura di classe qualcosa di così evidente e perentorio da non necessitare una trattazione sistematica, ma piuttosto perché gli interessi di Weber erano rivolti altrove, allo studio dei fenomeni di distribuzione del potere, dei quali le classi altro non erano che una componente.

"Le classi i ceti e i partiti costituiscono precisamente fenomeni di distribuzione del potere all'interno della comunità" (Weber, 1920, trad. it. 1968, vol. II, 230).

Mentre per Marx le classi prendono forma all'interno dei rapporti di produzione, per Weber il luogo nel quale le classi si costituiscono è il mercato. Per Weber, in ultima analisi, la situazione di classe coincide con la

"situazione di mercato". All'enfasi marxiana sulla produzione, corrisponde dunque in Weber un interesse prioritario per la sfera della distribuzione, il mercato per l'appunto. Questo elemento del discorso weberiano costituisce più un'estensione che una negazione delle tesi di Marx ed Engels. La contrapposizione tra proprietari dei mezzi di produzione e proletari, radicata da Marx nella sfera produttiva, in Weber si ripropone in tutta la sua durezza sul mercato; ma accanto a questi soggetti, protagonisti indiscussi dello scenario marxiano, Weber colloca, nel ruolo di comprimari del conflitto economico, i proprietari del capitale finanziario contrapposti ai contraenti di prestiti, e ancora, i venditori, contrapposti ai compratori. La contrapposizione tra capitale e lavoro è, per Weber, solo uno dei fattori che sul mercato conduce alla costituzione delle classi.

Per meglio comprendere il nesso tra posizione di mercato ed esercizio di un potere può essere utile richiamare la distinzione proposta da Pizzorno tra potere diretto e potere condizionante.

> "Il "potere diretto" viene esercitato da una persona o da un gruppo con comandi o imposizioni espliciti rivolti ad altre persone o gruppi. Se i comandi sono specifici e legittimi, questa forma di potere coinciderà con l'autorità. Il "potere condizionante" sussiste per il fatto che una persona o un gruppo occupano una certa posizione, e così facendo condizionano l'azione di altre persone o gruppi. (...) Il disoccupato non dipende direttamente da nessuna autorità economica, però su nessuno come su di lui è opprimente il potere economico. Il potere condizionante è quindi più generale del potere diretto. Esso non si manifesta solo nel possesso di beni, ma anche nel possesso di influenza (...). Esso in un certo senso ingloba e fonda il potere diretto" (Pizzorno, 1970, XXIII-XXIV).

Il potere che sul mercato conduce alla costituzione delle classi è dunque, innanzitutto, un potere condizionante che, in alcuni casi, può anche assumere la forma di un potere diretto.

Un altro elemento delle tesi weberiane che necessita un chiarimento riguarda la natura del processo d'interazione che ha luogo sul mercato e che conduce alla costituzione delle classi. Su questo punto il contributo di Weber si fa particolarmente vago. L'autore non si impegna nella ricostruzione del meccanismo, per così dire, che conduce alla strutturazione delle classi, limitandosi ad offrire alcuni spunti sviluppati in vario modo dai suoi epigoni. Alcuni studiosi hanno valorizzato il suggerimento che porta a riconoscere nella mobilità sociale la chiave dei processi di strutturazione delle classi (Giddens, 1973, trad. it. 1975; Goldthorpe, 1980 e 1984). Altri, tra i quali primo fra tutti Parkin (1979, trad. it. 1985), hanno individuato

nell'azione, nelle pratiche di chiusura sociale, la base delle classi sociali. Mentre il richiamo ai processi di mobilità non pare esponga a particolari difficoltà di ordine teorico o metodologico, il ricorso alla teoria della chiusura sociale solleva problemi di notevole portata che meritano una succinta discussione.

Parkin porta a compimento la matrice azionista della teoria weberiana (Addario, 1987, 381), giungendo così a prospettare un modello nel quale le classi vengono identificate sulla base del tipo di comportamento collettivo (esclusione, usurpazione, chiusura duale) di cui sono protagoniste. In Parkin il modello marxiano classico che vede l'agire determinato dalla posizione di classe viene ribaltato: in questo caso è l'azione a fondare le classi. Indubbiamente suggestiva la teoria di Parkin risulta afflitta da almeno due problemi (Murphy, 1986):

1) a quale classe appartengono gli "inerti", coloro che non fanno propria alcuna forma di chiusura sociale?
2) E ancora: se le classi si definiscono in base all'azione, come è possibile qualificare le azioni di questi soggetti collettivi in termini di "chiusura verso l'alto" (usurpazione) o "chiusura verso il basso" (esclusione), in assenza di un modello posizionale capace di dirci dove stanno l'alto e il basso di una struttura di classe?

I problemi ai quali espone questa interpretazione delle tesi weberiane sono tali da scoraggiarne il ricorso. Più interessanti sembrano invece i contributi tesi a temperare la dimensione "azionista" del modello weberiano e che individuano nel costituirsi di barriere di mobilità, l'aspetto saliente dei processi di strutturazione delle classi. E' di queste teorie che ci occuperemo di seguito.

Giddens, rifacendosi alla lezione weberiana, individua nel mercato il luogo di formazione delle classi e in esso assegna ai singoli individui un potere condizionante che varia in funzione del tipo di risorsa posseduta. Quanto ai processi che, sul mercato, conducono alla costituzione delle classi Giddens distingue tra "strutturazione mediata" e "strutturazione prossima".

> "E' utile distinguere sin dall'inizio la strutturazione mediata dei rapporti di classe da quella prossima. Col primo termine ci riferiremo ai fattori che intervengono tra l'esistenza di determinate capacità di mercato e la formazione di classi quali raggruppamenti sociali identificabili in quanto tali, cioè a quei fattori che operano come connettivi "generali" tra il mercato da un lato e i sistemi strutturati di rapporti di classe dall'altro. Nell'usare la seconda espressione intendo riferirmi

ai fattori "localizzati" che, o condizionano la formazione delle classi, o le danno forma" (Giddens, 1973, trad. it. 1975, 154).

La strutturazione mediata è determinata — prosegue Giddens — principalmente dalla distribuzione delle opportunità di mobilità sociale proprie di una società data.

"In generale possiamo affermare che la strutturazione delle classi è facilitata nella misura in cui esiste una chiusura sul piano della mobilità in relazione a una qualsiasi forma determinata di capacità di mercato. Esistono tre tipi di capacità di mercato che possono dirsi in genere importanti da questo punto di vista: la proprietà dei mezzi di produzione; il possesso di particolari requisiti di istruzione o di conoscenze tecniche; il possesso della forza-lavoro manuale" (ibid. 155).

I processi di strutturazione prossima delle classi sociali sono determinati da tre fattori tra loro connessi: nell'impresa produttiva, la divisione del lavoro e i rapporti d'autorità; nella sfera del consumo, il costituirsi di "raggruppamenti distributivi". Le locuzioni "divisione del lavoro" e "rapporti d'autorità" sono utilizzate da Giddens nell'accezione comune; il terzo fattore di strutturazione prossima richiede invece una definizione esplicita. Costituiscono un raggruppamento distributivo gli individui che mostrano gli stessi modelli di consumo di beni economici, indipendentemente dal significato che ciascuno di loro attribuisce a tali comportamenti (ibid., 158). La combinazione dei due processi di strutturazione porta alla costituzione di una struttura di classe a tre livelli, occupati rispettivamente da una classe superiore, una classe media e una classe inferiore.

La proposta di Goldthorpe (1980, 1984) costituisce, in un certo qual senso, un'articolazione delle tesi di Giddens. Come Giddens, Goldthorpe vede nel mercato il luogo di formazione delle classi; come Giddens l'autore articola lo spettro delle risorse di mercato in mezzi di produzione, credenziali educative o qualifiche professionali e forza-lavoro. Anche per Goldthorpe la presenza di barriere di mobilità costituisce il requisito necessario alla costituzione delle classi sociali. Goldthorpe si discosta invece da Giddens per il rilievo che attribuisce a due dei fattori di strutturazione prossima indicati da quest'ultimo, la divisione del lavoro e le relazioni di autorità. La combinazione di questi due elementi, o meglio, la posizione assunta da ciascun individuo nella gerarchia organizzativa e all'interno della divisione sociale del lavoro, individua per Goldthorpe la "situazione di lavoro" che, con la "situazione di mercato" determina i confini delle

classi sociali. Goldthorpe approda così a una rappresentazione della struttura di classe più articolata, suddivisa in sette posizioni principali: la classe di servizio (costituita da imprenditori, liberi professionisti, alti dirigenti dello stato e delle imprese e alcuni impiegati di concetto), gli impiegati di routine, la piccola borghesia, la piccola borghesia agricola, gli operai qualificati, gli operai non qualificati e gli operai agricoli.

Al filone neo-weberiano è riconducibile anche la proposta teorica di Schizzerotto che costituisce un'ulteriore articolazione dei modelli di Giddens e Goldthorpe, arricchiti dall'innesto di elementi innovativi riconducibili, in parte, al neo-marxismo di Wright, in parte, al filone dahrendorfiano[3].

Schizzerotto, sulla scia di Goldthorpe, identifica le classi sociali in base alla situazione di mercato e alla situazione di lavoro. La situazione di mercato è data dal possesso di una, o di una combinazione, di quattro (e non già tre) tipi di risorse: i mezzi di produzione, le credenziali educative o le qualifiche professionali, il controllo organizzativo e la forza-lavoro. Schizzerotto, dunque, raccoglie il suggerimento di Wright circa il rilievo di una risorsa, il controllo organizzativo, inspiegabilmente trascurata sia da Giddens sia da Goldthorpe[4]. Da Wright, inoltre, Schizzerotto recupera la nozione di sfruttamento quale strumento per interpretare le asimmetrie di potere che caratterizzano i rapporti tra le classi.

> "Ritengo si possa asserire che in una società, caratterizzata da un sistema politico e giuridico di stampo egualitario, esistano classi qualora l'accesso alle varie posizioni occupazionali sia soggetto a meccanismi di chiusura sociale (in chiave intra e intergenerazionale) e qualora le condizioni di privilegio materiale e immateriale di chi ricopre posizioni sopraordinate derivino dai deprivilegi subiti da chi è collocato nelle posizioni occupazionali subordinate" (Schizzerotto 1993a, 63 4).

In ultimo sembra opportuno ricordare un aspetto della proposta di Schizzerotto già adombrato nella citazione precedente, vale a dire il rilievo dei processi di mobilità nella strutturazione delle classi sociali.

---

3. Per un'applicazione di questo modello alla struttura sociale italiana si vedano i numeri 1 del 1988 e del 1993 della rivista "Polis" e anche il nostro (Ires, 1990).

4 Inspiegabile perché è la stessa tripartizione weberiana delle forme di potere a guidare l'identificazione delle risorse di mercato: da "classe" i mezzi di produzione, da "ceto" le credenziali, da "potere" il controllo organizzativo.

> "Si può sostenere di essere in presenza di una classe qualora la propensione (misurata al netto delle variazioni nelle distribuzioni marginali delle classi di provenienza e di arrivo) dei soggetti di una data origine familiare a restare nella stessa posizione dei loro padri risulti maggiore della propensione di giungere in essa esibita da individui di altra provenienza sociale" (Schizzerotto, 1993b, 23).

Schizzerotto giunge così a identificare nove classi sociali[5]:
CLASSI SUPERIORI, costituite da: politici di professione; imprenditori; liberi professionisti; classe di servizio (alta e media dirigenza delle imprese e dello stato, professioni intellettuali altamente specializzate svolte in posizione dipendente).
CLASSI MEDIE, costituite da: classe media impiegatizia; piccola borghesia urbana; piccola borghesia agricola.
CLASSI SUBORDINATE costituite da: classe operaia urbana; classe operaia agricola.

In merito alla spinosa questione del rapporto tra collocazione di classe e azione, Schizzerotto introduce una distinzione che, ulteriormente articolata, può costituire un utile punto di partenza per la delimitazione di questo ambito di ricerca. Schizzerotto individua due distinti livelli di azione su base di classe:

i) i "comportamenti di aggregato", definiti come una "silente competizione tra i membri di classi diverse, per l'acquisizione di privilegi" (1988, 30);
ii) le condotte nelle quali le classi agiscono come entità unitarie e consapevoli, divenendo così veri e propri soggetti collettivi.
   Un esempio particolarmente illuminante dei comportamenti d'aggregato è costituito dalla competizione tra le famiglie nell'acquisizione, per i propri figli, di specifiche credenziali educative (Schizzerotto, 1993b, 16). Il passaggio dai comportamenti d'aggregato all'azione di classe (intesa come soggetto collettivo) è mediato — a giudizio di Schizzerotto — dall'acquisizione di quanto si è soliti chiamare "coscienza di classe" (1988, 30), alla quale si deve aggiungere la presenza di una specifica organizzazione di classe (ibid. 32). E' quest'ultimo aspetto della proposta di Schizzerotto che richiede un'ulteriore articolazione, per la

---

5 Al modello originario con otto classi (Schizzerotto, 1988 e 1993a), l'autore di recente (1993b) ha aggiunto la classe dei politici di professione. Per una descrizione estesa delle nove classi sociali si rinvia a Schizzerotto (1993a, 65-67 e 1993b, 18-19).

quale può esserci d'aiuto Giddens. Nel saggio più volte citato Giddens distingue tra due diversi costrutti cognitivi, la "consapevolezza di classe" e la "coscienza di classe".

> "Una prima distinzione può essere tracciata sin da questo momento tra "consapevolezza di classe" e "coscienza di classe". Possiamo dire che, nella misura in cui la classe è un fenomeno strutturato, i suoi membri condividono una stessa consapevolezza e adottano atteggiamenti e credenze simili e legati a uno stesso stile di vita. La "consapevolezza di classe", nel particolare senso qui dato al concetto, non implica il riconoscere che questi atteggiamenti e queste credenze derivano dall'appartenenza a una determinata classe, o che esistono altre classi caratterizzate da atteggiamenti, credenze e stili di vita diversi; la "coscienza di classe", almeno nell'uso che farò del concetto, implica invece il riconoscere entrambe le cose" (Giddens, 1973, trad. it. 1975, 160-1).

La nozione di coscienza di classe viene poi ulteriormente articolata dall'autore in "identità di classe" e "coscienza del conflitto".

> "La forma meno sviluppata di coscienza di classe è quella che implica semplicemente una concezione dell'identità di classe e pertanto della differenziazione delle classi. Questa può essere distinta da un livello di coscienza che implica una concezione del conflitto di classe e che si ha quando alla percezione dell'unità di classe si unisce la consapevolezza della contrapposizione di interessi rispetto a una o più altre classi" (ibid. 162).

Con la discussione del rapporto tra collocazione di classe e azione siamo passati dall'illustrazione alla critica del modello di Schizzerotto, ed è in questo registro che contiamo di sviluppare la parte che resta di questo capitolo[6]. Un primo aspetto su cui è opportuno soffermarsi riguarda la specificazione delle relazioni di potere tra le classi e, attraverso esso, la dimensionalità dello spazio sociale entro il quale queste ultime trovano collocazione. La ricostruzione delle relazioni di potere che intercorrono tra le classi (Schizzerotto, 1993a, 65-7) consente di stabilire solo in maniera approssimativa la posizione di taluni raggruppamenti. Cominciamo

---

6 Un contributo empirico che valorizza appieno la complessità del legame tra collocazione sociale e agire è costituito dall'analisi di Baldissera della cosiddetta marcia dei quarantamila (1984 e 1988).

dalle classi medie, cui Schizzerotto assegna — salvo alcune asimmetrie locali — un'identica posizione di potere[7]. Ebbene, perché tali classi possano dirsi depositarie di uno stesso ammontare di potere e, al contempo, distinguibili tra loro, occorre che lo spazio di attributi nel quale trovano posto sia quantomeno bidimensionale. Nella ricostruzione di tale spazio ci è d'aiuto il testo di Schizzerotto che suggerisce il ricorso alle dimensioni della situazione di mercato e della situazione di lavoro. Tuttavia le indicazioni dell'autore circa lo stato delle nove classi sociali su queste due proprietà non ne consentono un posizionamento univoco. Non meno problematica è la situazione delle classi superiori, dove gli imprenditori occupano una posizione sovraordinata e le altre classi sembrano disporre dello stesso ammontare di potere[8]. Qui, ai problemi sollevati per le classi medie si aggiunge una ulteriore notazione. Il mercato sul quale principalmente esercitano il proprio potere i politici di professione (anche se le cronache recenti sembrano smentirci) è il cosiddetto "mercato politico"; il che fa pensare alla presenza di una terza dimensione — trascurata da Schizzerotto — quella della politica e dei diritti di cittadinanza (Paci, 1982, Carboni 1982, 1986). E' nostra opinione, dunque, che da una maggior articolazione del discorso sulla dimensionalità e sulla natura dello spazio di attributi su cui si collocano le classi potrebbe conferire al modello di Schizzerotto maggior solidità.

Un'altra questione che merita di essere discussa riguarda le differenze di densità, per così dire, della griglia analitica applicata per individuare le classi nei diversi luoghi dello spazio sociale. Schizzerotto usa una griglia molto fine per le classi superiori, al cui interno distingue ben quattro soggetti; la griglia si fa più larga per le classi medie e ancor più per le classi popolari[9]. Tra le classi medie — il blocco più consistente nelle

---

7. Nell'ambito culturale la classe media impiegatizia (CMI) viene collocata in una posizione sovraordinata rispetto alla piccola borghesia (PB) che, viceversa, si trova in una posizione sovraordinata rispetto alla CMI in ambito economico (Schizzerotto, 1988, 60, nota 18).
I risultati emersi nella ricerca citata alla nota precedente, relativi alla mobilità, portano alla definizione di un ordinamento delle classi medie che vede la CMI sovraordinata alla piccola borghesia urbana (PBU) e questa sovraordinata alla piccola borghesia agricola (PBA) Schizzerotto 1993b, 30, tabella 1).

8 Questa conclusione sembra autorizzata dai risultati di una ricerca condotta dallo stesso autore sulle classi superiori in Italia (1993b). Nella tabella 1 (p.30) si legge infatti che per quel che riguarda le *chance* di mobilità le quatto classi mostrano una distanza zero.

9 Con Bourdieu (1979, trad. it. 1983) alla locuzione "classi inferiori" preferiamo "classi popolari" meno intrisa di connotazioni valutative.

società post-industriali — forse varrebbe la pena di introdurre ulteriori distinzioni; tra queste ci sentiamo di suggerire quella tra impiegati e quadri intermedi, intesi qui come capi squadra e capi reparto, che, a differenza degli impiegati si trovano costretti a presidiare la *collar-line*, a un contatto quotidiano con la classe a loro subordinata, la classe operaia. Tra le classi popolari il richiamo alla terza dimensione assente, la cittadinanza, condurrebbe a un'articolazione della classe operaia in ragione del grado di inclusione dei suoi membri nel sistema di garanzie (Paci, 1982; Carboni, 1982, 1986). Schizzerotto, infine, postula la presenza di un processo unitario di strutturazione delle classi, su questo tema — discusso estesamente nei capitoli che seguono — sarebbe invece più opportuno prendere posizione sulla base di uno specifico controllo empirico che conduca alla falsificazione dell'ipotesi alternativa, e questo nello spirito che anima l'intera proposta dell'autore. Ci siamo soffermati nella critica sul modello di Schizzerotto proprio perché riteniamo si tratti del più convincente, un modello, tuttavia, che potrebbe contare su di una maggior solidità dall'incorporazione al proprio interno di alcuni dei temi su cui puntano quelle che qui abbiamo definito "teorie della discontinuità" (par. 3.2).

3. IL PARADIGMA DELLA COMPLESSITA'. LA CRITICA ALLE TEORIE DELLE CLASSI

> "Ma sembra illusorio cercare di spiegare le difficoltà incontrate dalla conoscenza lungo il suo cammino sulla base di una semplice nozione, fosse pure quella di complessità. La nozione di complessità, infatti, non è complessa, allo stesso modo in cui la nozione di cerchio non è rotonda" (Boudon, 1984).

Le teorie delle classi discusse più sopra, così pure come la teoria della stratificazione, muovono dal presupposto che le discontinuità dello spazio sociale siano dovute all'operare di un processo unitario, ovvero, dal presupposto che all'interno della società operi un solo "principio di stratificazione". Questo postulato viene contestato con intensità e argomenti differenti da due famiglie di teorie che abbiamo etichettato rispettivamente come "teorie della frammentazione" e "teorie della discontinuità", accomunate dal richiamo al tema della complessità, intesa come tratto distintivo delle società post-industriali.

3.1. Teorie della frammentazione

Gli autori di questa corrente teorica sostengono che l'avvento della società post-industriale abbia portato con sé mutamenti così profondi nella struttura sociale per la cui messa a fuoco il prisma delle classi sociali appare "troppo crudo" (Bell, 1976). Tra i segni del nuovo che arriva si è soliti indicare, in una sorta di quadro di sintomi:

1) il declino del settore produttivo industriale, altrimenti detto "fordista" (Esping-Andersen, 1991), a vantaggio del settore dei servizi (Esping-Andersen, 1991; Gallino, 1987; Paci, 1991; Carboni, 1986);
2) la conseguente crescita dei ceti medi, divenuti in molte nazioni europee la classe più numerosa;
3) la crescita dell'impatto dello Stato nelle attività economiche e sociali, attraverso l'estensione dei diritti di cittadinanza (Carboni, 1986), ma anche con un massiccio intervento diretto nell'economia (Carboni, 1982; Paci, 1982a);
4) il declino della centralità del lavoro come elemento costitutivo dell'identità sociale (Offe, 1986);

5) la demercificazione della forza-lavoro, in conseguenza delle politiche di *welfare state* (Carboni, 1986).

Tutto ciò ha fatto sì che i processi di strutturazione delle disuguaglianze tipici delle società industriali, legati all'occupazione, al reddito, ma anche al genere, all'età, al livello culturale, hanno visto dissolversi la loro originaria consistenza e con essa la capacità di condurre alla costituzione di raggruppamenti stabili. Le disuguaglianze — si dice in quest'ambito teorico — si sono frammentate, così come appare frammentata l'identità dei singoli individui, legata a un insieme sempre più esteso e cangiante di appartenenze spesso contraddittorie.

La tesi di Bell di un declino delle classi trova una eco, forse involontaria, nell'ultimo Labini (1986), che in chiusura del proprio saggio sulle classi sociali in Italia sostiene:

> "Posto che l'obiettivo fondamentale della piena democrazia, ossia del socialismo, è una società senza classi, tendenzialmente egualitaria, allora bisogna riconoscere che passi molto importanti in questa direzione sono stati compiuti in tutti i paesi detti capitalisti (...)" (Sylos Labini, 1986, 155).

In termini più radicali, tra i sociologi italiani, la tesi della frammentazione è stata sostenuta da Fabris e Mortara (1986) che perentoriamente sostengono:

> "(...) la morfologia della società attuale rivela, nel suo divenire, una struttura complessa, discontinua, problematica. L'irruzione di una eterogenea sequenza di trasformazioni economiche, socioculturali, antropologiche, ha provocato, in una inestricabile interrelazione di fenomeni, una crisi pressoché totale degli strumenti di lettura dell'evoluzione sociale. (...) Le classi sociali sono state tradizionalmente considerate dalla sociologia come il parametro fondativo della struttura sociale: oggi la posizione dell'individuo nei confronti degli strumenti di produzione su cui si fonda l'appartenenza di classe sempre meno ci dice in termini dei suoi comportamenti, dei suoi valori, del modo di declinare l'esistenza. La disaggregazione delle classi "storiche" in molteplici strati, ceti o segmenti che esprimono o privilegiano gli interessi particolari dei soggetti, in opposizione a quelli generali della classe (...) rende vieppiù inattuale il ricorso a questo modello interpretativo e descrittivo del sociale pur così importante in passato" (Fabris e Mortara, 1986, 7-10).

Il solo processo di strutturazione delle disuguaglianze cui Fabris e Mortara prestano credito è quello che, con Giddens (1973, trad. it. 1975),

conduce alla costituzione di "raggruppamenti distributivi" ed è in questi termini, vale a dire in chiave di stili di vita e modelli di consumo, che gli autori propongono una segmentazione dello spazio sociale in otto raggruppamenti, le Otto Italie (1986).

Non riteniamo opportuno attardarci in una discussione delle premesse teoriche e delle conclusioni alle quali si perviene in quest'ambito di ricerca. Bastino qui le osservazioni di Schizzerotto (1993a) circa il permanere il molti ambiti della vita associata di palpabili disuguaglianze riconducibili alla posizione di classe, nel reddito, nella valutazione sociale che compete al mestiere che si svolge e ancora, nell'accesso al *welfare state* (per il Piemonte Ires 1990; Piperno, 1993) o al sistema educativo (Schizzerotto, in Paci, 1993, 374-90), nelle opportunità di mobilità sociale e nei modelli di consumo (Bourdieu, 1979, trad. it. 1983). Meritano inoltre attenzione i primi risultati di un programma di ricerca condotto da un gruppo di epidemiologi torinesi (Costa e Ponti, 1990; Faggiano e Costa, 1990), che proprio nella nostra regione ha identificato disuguaglianze di classe nella salute e nella mortalità[1]. Più opportuna ci sembra invece la discussione della proposta metodologica che discende dalla teoria della frammentazione.

La tesi della frammentazione delle disuguaglianze si sposa, almeno in Italia, con un orientamento metodologico rigorosamente induttivo[2]. Comune è il rifiuto programmatico non solo della teoria delle classi ma di qualsiasi schema teorico a priori, concepito per ricostruire un ordine nel magma della complessità. Per l'identificazione dei "raggruppamenti distributivi" ci si affida totalmente alla statistica, più in particolare a una combinazione di metodi (e non già modelli, Capecchi, 1967) *hypothesis finding"*, tra i quali primeggia la *cluster analysis*[3]. Tra i sostenitori di questo approccio la *cluster analysis* viene presentata come una procedura automatica capace di individuare la naturale partizione (che naturalmente deve essere disgiuntiva) di un qualsivoglia spazio di attributi. Le cose, tuttavia,

---

1. La ricerca citata riveste interesse anche dal punto di vista metodologico. Per disporre di una base dati individuale gli autori hanno infatti hanno messo a punto una procedura di record-linkage che consente di agganciare i dati epidemiologici ai dati censuari.

2. Il divorzio tra studio delle classi e analisi degli stili di vita non è la regola. In Francia così pure come negli Stati Uniti gli studi sugli stili di vita sono strettamente legati alla riflessione teorica sulle classi sociali (Amaturo, 1993).

3. Fabris e Mortara ricorrono, in sequenza, a una non meglio precisata tecnica di "fattorializzazione" e alla cluster analysis.

non stanno propriamente così. Della locuzione "classificazione automatica" ciò che affascina è soprattutto l'ultimo termine: automatica. Ebbene è proprio il carattere automatico della procedura a mostrarsi dubbio a seguito di un'analisi delle pratiche di ricerca. La partizione di una qualsiasi popolazione in *cluster* disgiunti richiede infatti al ricercatore numerose mediazioni teoriche e tecniche, che vanno dalla scelta e dalla sintesi degli indicatori costitutivi dello spazio di attributi, alle euristiche di "aggiustamento" della partizione cui, solitamente, occorre ricorrere. La partizione ottenuta è dunque tutto fuorché "naturale", obiettiva, per le ragioni addotte più sopra ma anche per l'assenza, all'interno di questa famiglia di tecniche, di consolidati test statistici per la valutazione della bontà di adattamento dei risultati ottenuti alla struttura dei dati. Un'altra questione sulla quale è opportuno soffermarsi riguarda l'assunto della disgiunzione dei gruppi così ottenuti. In assenza di ragioni teoriche, il carattere disgiuntivo della partizione è qualcosa che non può essere postulato ma deve essere supportato dagli esiti di uno specifico test empirico, ma questo solitamente non accade[4].

L'assenza di un modello teorico non può essere in alcun modo compensata dalla magia della *cluster analysis*, è dunque più che mai opportuno incoraggiare soluzioni metodologiche che alla "complessità" della società post-industriale reagiscano non con l'abbandono della teoria, ma con il tentativo di costruire un solido modello teorico capace di gestire questa complessità, forse meno "complessa" di quanto la si dipinge.

---

4. Un test applicato sulla partizione in otto Italie, effettuato con un algoritmo che permette la sovrapposizione dei gruppi, ha prodotto una tipologia in cui quasi il 96% dei casi viene attribuito a più di un gruppo (Ricolfi, 1989, 463).

3.2. Teorie della discontinuità

Sotto l'etichetta "teorie della discontinuità" trova collocazione un insieme eterogeneo di proposte teorico-metodologiche accomunate dal richiamo a ciò che — a nostro modo di vedere — costituisce il tratto saliente della complessità sociale: la partizione del tessuto sociale in settori governati da logiche autonome se non addirittura confliggenti (Capecchi, 1986)[5]. In questa prospettiva ciascun settore appare governato da uno specifico principio di stratificazione e questo fa sì che nella società nel suo insieme si dia non una, ma più d'una struttura di classe, tante quanti sono i comparti sociali dotati di autonomia. All'interno di questa famiglia di teorie è possibile distinguere tre varianti. Le prime due, espresse nei lavori di Gallino ed Esping-Andersen, hanno in comune l'adesione a una concezione "nominalistica" del concetto di classe (Gallino, 1978, 120), espressa in termini particolarmente vividi da Esping-Andersen.

> "Propongo di guardare a un nuovo quadro di riferimento concettuale. Perciò quando uso il termine classe, lo faccio così come si potrebbe utilizzare un'etichetta per una particolare qualità di banane" (1991, 220).

Le due proposte si differenziano invece per la prospettiva adottata nell'identificazione dei diversi settori di cui si compone la società, economica per Esping-Andersen, socioantropologica per Gallino[6]. La terza variante trova espressione nei lavori di Paci e Carboni, muove da un'accezione non nominalistica del concetto di classe e individua i diversi settori della società in base alla combinazione di due variabili strutturali che descrivono l'una l'assetto economico, l'altra quello politico.

Esping-Andersen, richiamandosi alle tesi di Bell (cit.), sostiene che nelle società post-industriali si sia creata una frattura tra due distinti settori

---

5. Abbiamo preferito questa all'etichetta più consueta di "approccio sistemico-funzionale" (Schizzerotto, 1993a) principalmente per due ragioni:

i) il richiamo alla teoria dei sistemi accomuna teorie che sullo specifico delle classi sociali mostrano profonde divergenze (Addario 1987 e Gallino, 1987);

ii) il ricorso a una definizione più astratta e soprattutto meno connotata dal punto di vista teorico, consente di raccogliere in quest'ambito anche quelle teorie che sviluppano il tema della discontinuità in una prospettiva non prettamente sistemica (ad es. Esping-Andersen, 1991).

6. Ovviamente le differenze di impostazione tra i due studiosi sono ben più ampie di quelle indicate nel testo, ma quella su cui abbiamo appuntato la nostra attenzione parrebbe la più pertinente per le finalità di questo rapporto.

dell'economia, il "sistema fordista" e il "sistema dei servizi post-industriali" (1991). Nel sistema fordista troviamo le vestigia dell'industrialesimo maturo, il settore manifatturiero e quello distributivo, caratterizzati da una divisione del lavoro basata su produzione di massa e consumo di massa di merci standardizzate. Al sistema dei servizi post-industriali fanno capo tre diversi sotto-settori, i servizi alle imprese, i servizi sociali e i servizi al consumatore[7]. Nel settore fordista opera un principio di stratificazione basato sull'autorità, in quello dei servizi post-industriali, di contro, la struttura gerarchica si basa sul possesso di "capitale umano e di sapere" (ibid., 227). Questo conduce alla costituzione di due distinte gerarchie sociali, lungo le quali si dispongono le classi nel modo illustrato schematicamente di seguito.

"1. *La gerarchia fordista*:
- *manager* e proprietari (incluso il personale esecutivo e la "piccola borghesia";
- impiegati di concetto, amministrativi e addetti alle vendite;
- lavoratori manuali specializzati nella produzione di beni;
- lavoratori manuali non specializzati nella produzione di beni.

2. *La gerarchia post-industriale*:
- professionisti;
- semi-professionisti (tecnici, insegnanti scolastici, infermieri, lavoratori sociali, tecnici di laboratorio, disegnatori tecnici, ecc.);
- prestatori di servizi specializzati (cuochi, parrucchieri, poliziotti, ecc.);
- prestatori di servizi non specializzati (inservienti, camerieri, baristi, facchini)" (Esping-Andersen, 1991, 227).

La tesi di Esping-Andersen — detto per inciso — trova, nella nostra regione, una conferma anche nel breve periodo. Dal 1984 al 1991 si può infatti osservare (tab. 1) un sensibile ridimensionamento del settore agricolo con una contrazione del 34% degli addetti, accompagnato da una riduzione degli occupati nell'industria, marcata soprattutto nella classe operaia (-11%); tutto questo a fronte di una crescita cospicua del settore dei servizi (+11%), crescita che ha il proprio picco massimo nelle occu-

---

7. Sui processi che hanno condotto anche in Italia a uno sviluppo del settore dei servizi si veda Paci (1991).

pazioni delle classi superiori, costituite da imprenditori e professionisti, tra le quali si registra un incremento del 31%.

Tabella 1 Mutamenti nella composizione degli occupati per ramo e posizione nella professione in Piemonte. Indici di variazione del peso percentuale sull'occupazione totale tra 1984 e 1991 (100 = nessuna variazione)

Posizione nella	Settore			
professione	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
INDIPENDENTI	63	102	101	90
Imprenditori, liberi profess.	34	92	131	113
Lavoratori in proprio	66	107	106	94
Coadiuvanti	61	87	68	68
DIPENDENTI	84	96	116	104
Dirigenti, impiegati	109	116	121	119
Operai e assimilati	76	89	109	95
TOTALE	66	96	111	100

Fonte: Ires, *Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte 1993* - cap. III

Gallino individua nel tessuto sociale quattro distinti sistemi, cui fanno capo le attività, meglio le funzioni, costitutive delle classi sociali:

"1. il ***sistema politico***, formato dalle attività intese ad assicurare il controllo e la regolazione unitari della società, in presenza di raggruppamenti di popolazione, a partire dalle classi, che hanno interessi differenti e spesso conflittuali;
2. il ***sistema economico***, che comprende tutte le attività rivolte a produrre, per via diretta o indiretta, le risorse necessarie alla vita materiale degli individui e dei sistemi sociali in cui essi si aggregano, a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive e dei bisogni umani;
3. il ***sistema di riproduzione socioculturale***, volto a riprodurre ed espandere la memoria sociale e ad assicurare la comunicazione entro e tra le generazioni;
4. il ***sistema di riproduzione bio-psichica***, composto dalle attività necessarie per riprodurre una popolazione come entità biologica, nonché per mantenere i suoi membri in condizioni fisiche e mentali tali da permettere loro di svolgere in modo adeguato le attività loro richieste, negli altri sistemi e anche in seno al medesimo" (Gallino, 1987, 92).

Le attività di ciascun sistema — prosegue Gallino — possono essere svolte in più modi, ciascuno specifico di una determinata "formazione sociale". Le attività produttive del sistema economico, ad esempio, possono essere svolte nei modi propri della formazione contadino-artigianale, di

quella imprenditoriale, di quella capitalistico-oligopolistica o di quella statuale. Lo stesso può essere detto degli altri sistemi sociali, quello politico, quello di riproduzione socioculturale e quello di riproduzione bio-psichica. Ciascun sistema sociale ha una propria struttura di classe. Quanto alle classi, alcune sono specifiche di un dato sistema altre, suddivise in frazioni, sono presenti in più d'un sistema. Gallino individua così venti classi sociali, quattro nel sistema politico, dieci nel sistema economico, tre nel sistema di riproduzione socioculturale e altrettante in quello di riproduzione bio-psichica secondo lo schema riprodotto di seguito (tab. 2).

Tabella 2. Classi specifiche e frazioni di classe nei sistemi sociali fondamentali, in Gallino (1987, 101-2)

SISTEMA POLITICO — Politici di professione — Alti funzionari — Militari — Classe di servizio — Frazioni — — Impiegati — Operai — Lavoratori dei servizi — Tecnici	SISTEMA RIPRODUZIONE SOCIOCULT. — Insegnanti — Intellettuali — Religiosi — Frazioni — — Impiegati — Operai — Lavoratori dei servizi — Tecnici — Dirigenti e alti funzionari
SISTEMA ECONOMICO — Coltivatori diretti — Lavoratori agricoli — Artigiani — Commercianti — Imprenditori — Dirigenti — Impiegati — Operai — Lavoratori dei servizi — Tecnici	SISTEMA RIPRODUZIONE BIOPSICHICA — Classe medica — Operatori sociosanitari — Lavoratori domestici salariati — Frazioni — — Impiegati — Operai — Lavoratori dei servizi — Tecnici — Dirigenti e alti funzionari

Le differenze tra le quattro strutture di classe evidenziate da Gallino non sembrano esplicitamente riconducibili all'operare di altrettanti principi di stratificazione diversi tra loro. A prova di ciò il fatto che Gallino non incontra nessuna difficoltà a comporre, muovendo dai quattro sistemi sociali, la "struttura globale del sistema di classi", riferita alla società italiana nel suo insieme.

L'autore distingue quattro raggruppamenti di classi, le classi dirigenti, le classi conoscenza, la classe dei lavoratori indipendenti e la classe dei lavoratori dipendenti, secondo lo schema riprodotto di seguito (tab. 3).

Tabella 3. Struttura globale del sistema delle classi in Gallino (1987, 107)

CLASSI DIRIGENTI:	Politici di professione; Alti funzionari; Alti militari (solo ufficiali); Imprenditori; Dirigenti
CLASSI-CONOSCENZA:	Classe di servizio; Tecnici; Insegnanti; Intellettuali; Religiosi; Classe medica;
LAVORATORI INDIPENDENTI:	Coltivatori diretti; Artigiani; Commercianti
LAVORATORI DIPENDENTI:	Lavoratori agricoli; Impiegati; Operai; Lavoratori dei servizi (inclusi militari e graduati); Operatori sociosanitari; Lavoratori domestici

Quella introdotta da Gallino è dunque una discontinuità debole, diversa da quella più radicale ipotizzata negli altri studi qui rubricati. Questo tratto della proposta di Gallino dipende, a nostro giudizio, dall'assenza in tale modello di una esplicita tematizzazione delle disuguaglianze relazionali, meglio, delle asimmetrie di potere condizionante messe in luce da altri studiosi. Gallino non si pone infatti il problema delle relazioni di potere che legano le classi di ciascun sistema né quello delle possibili coalizioni intersistemiche tra le diverse classi responsabili di fenomeni di chiusura sociale nei confronti di classi o coalizioni di classi situate nei sistemi contigui. Quando Gallino passa dal modello a venti classi a quello di sole quattro classi, accorpa funzioni prescindendo dal potere che a ciascuna compete. Un'analisi approfondita di questo ordine di problemi proviene dalla terza corrente teorica espressa nei lavori di Carboni e Paci.

Le riflessioni sulla struttura di classe del nostro Paese sviluppate da Carboni e Paci prendono avvio da una critica dei "teoremi", delle "semplificazioni" proprie dell'approccio tradizionale allo studio delle classi di matrice marxista. Richiamandosi a O'Connor (1973, trad. it. 1977) e Offe (1977), i due studiosi sostengono l'imprescindibilità, per uno studio della struttura di classe, di un'analisi dell'azione — nella società e sul mercato — dello stato.

A queste conclusioni Carboni perviene attraverso un'analisi delle funzioni demandate allo stato nelle società post-industriali. Seguendo — almeno per un tratto — O'Connor, Carboni attribuisce allo stato due distinte funzioni, l'integrazione sistemica e l'integrazione sociale. L'impegno dello stato nei processi di integrazione sistemica si esprime nel sostegno fornito alla formazione sociale capitalistica con la socializzazione dei processi di accumulazione, attraverso quanto O'Connor, pensando al bilancio dello stato, definisce come "capitale sociale"[8]. Questo capitale si compone di due quote (corrispondenti a quanto Marx definisce come capitale costante e capitale variabile), "l'investimento sociale" e il "consumo sociale". Nella voce di investimento sociale rientrano le iniziative dello stato dirette ad accrescere la produttività della forza lavoro; O'Connor, cita quale esempio la costruzione, con denaro pubblico, di parchi industriali. Nella voce consumo sociale rientrano invece le iniziative dello stato volte a ridurre il costo della riproduzione della forza lavoro; un esempio in tal senso è costituito dalle assicurazioni sociali[9]. L'impegno dello stato nei processi di integrazione sociali ha invece a che fare con le attività del proprio apparato dirette alla produzione del consenso, alla legittimazione sociale, rubricate da O'Connor sotto la voce "spesa sociale". L'estensione dei diritti di cittadinanza, di cui si dirà più oltre, può essere ricondotta, almeno in parte, all'interno di quest'ambito. Per O'Connor gli esborsi dello stato in forma di spesa sociale non sono — neppure indirettamente — produttivi. Da quest'ultima tesi si discosta Carboni, che vede nella spesa sociale, non diversamente dal capitale sociale uno strumento di riproduzione della formazione sociale capitalistica.

> "La nostra struttura ipotetica sull'integrazione sistemica si basa (...) su un concetto articolato di riproduzione che riguarda tanto i settori del capitale sociale quanto i settori costituiti dalla spesa sociale" (Carboni, 1982, 207).

Carboni approda così al concetto di "lavoro riproduttivo" che vede impegnato lo stato sia sull'asse dell'integrazione sistemica, sia su quello

---

8. "Il capitale sociale consiste nelle spese necessarie per una redditizia accumulazione privata, ed è indirettamente produttivo (in termini marxisti il capitale sociale incrementa il plusvalore)" (O'Connor, 1973, trad. it. 1977).

9. Del capitale sociale fanno parte, inoltre, i trasferimenti diretti alle imprese, in Italia in costante aumento a partire dalla fine degli anni '70 (Paci, 1991, 209) e la cassa integrazione guadagni.

dell'integrazione sociale. In questa attività lo stato gode di ampi margini di autonomia, come osserva l'autore:

> "Lo stato non è né un mero meccanismo adattivo di integrazione sistemica, né uno di integrazione sociale: è un attore che in qualche modo *lega* queste due dimensioni" (ibid., 209).

Dall'azione dello stato in queste due direzioni deriva, da un canto, la crescita delle differenziazione interna delle classi, dall'altro, l'espansione delle posizioni sociali associate al possesso di uno specifico *status* di cittadinanza (Carboni, 1982, 1986; Paci, 1982). Quest'ultimo processo viene interpretato da entrambi gli autori non già come sostitutivo dei processi di strutturazione delle classi, ma come parte — ora armonica, ora conflittuale — di essi[10].

> "L'allargamento della cittadinanza sociale rende perciò più complessa la struttura sociale e la sua stratificazione. Non elimina né surroga la divisione in classi" (Carboni, 1986, 265).

L'espansione delle posizioni sociali legate al possesso di uno *status* di cittadinanza porta alla creazione, accanto al mercato economico, di un peculiare "mercato politico", responsabile non meno del primo della di-

---

10. Vale la pena di far cenno qui al contributo dei due studiosi nell'articolazione del concetto marshalliano di cittadinanza. A Carboni si deve la tematizzazione di una dimensione spesso trascurata della cittadinanza, la "cittadinanza attiva", intesa non già come elargizione benefica dello stato ma come conquista sociale (1986, 261). Pace volge invece l'attenzione a un altro aspetto delle politiche di cittadinanza distinguendo le espressioni universalistiche (riconducibili all'attribuzione di un diritto), da quelle particolaristiche (riconducibili alla concessione di un privilegio)" (Paci, 1986). L'incrocio tra le diverse dimensioni della cittadinanza messe a fuoco da Carboni e Paci consente di costruire uno spazio di attributi (riprodotto di seguito), che consente un'utile collocazione delle diverse politiche dello stato.

		CITTADINANZA attiva	CITTADINANZA passiva
PROCESSO	universalistico	A	B
	particolaristico	C	D

stribuzione di risorse e opportunità e terreno di specifici conflitti (Carboni, 1986).

In quest'ambito si innesta la riflessione, che da anni impegna Paci, sui processi di segmentazione del mercato del lavoro e sulla progressiva emarginazione della popolazione dalla sfera produttiva. Questi mutamenti, unitamente all'azione dello stato spezzano l'unità del mercato, sul quale, con Weber, prendono forma le classi. Il tessuto sociale appare così suddiviso in quattro settori i cui confini vengono individuati sulla base di due variabili strutturali, l'una economica, che contrappone l'ambito produttivo a quello riproduttivo, l'altra politica, relativa alle politiche statali sul mercato (del lavoro per Carboni, politico per Paci). Le tipologie di Carboni e Paci sono riprodotte di seguito, rispettivamente alle figure 1 e 2.

Carboni, come mostra la figura 1, individua due macro-aree, l'area centrale e l'area marginale, suddivise poi al loro interno in base al prevalere della vocazione produttiva o riproduttiva. Del *settore monopolistico* fanno parte le grandi aziende a capitale privato o a partecipazione statale. La struttura di classe di questo settore vede la presenza di tre raggruppamenti: tra le classi superiori, i capitalisti e i *top manager*; tra le classi medie, i tecnici, gli impiegati e i supervisori; tra le classi popolari la classe operaia "centrale". Gli occupati di questo settore, scriveva Carboni nel 1982, godono di una notevole stabilità occupazionale[11].

Nel *settore statale* rientra la pubblica amministrazione, i servizi sociali e l'apparato del *welfare state*. Qui Carboni individua tre classi sociali: la borghesia di stato, i colletti bianchi e i lavoratori manuali. Si tratta di un settore che Carboni ritiene fuori dal mercato, vale a dire assolutamente

---

11. Questa valutazione deve essere rivista alla luce dei recenti processi di ristrutturazione industriale che hanno portato le maggiori industrie piemontesi, Fiat e Olivetti, al licenziamento in massa di operai e impiegati.

Figura 1. Immagini della discontinuità: la tipologia di Carboni (1982)

		STABILITA'- INSTABILITA' OCCUPAZIONE	
		stabilità/garanzia	instabilità/marginalità
SETTORE	produttivo	SETTORE MONOPOLISTICO	SETTORE CONCORRENZIALE
	riproduttivo	SETTORE STATALE	SETTORE ASSISTITO-FAMILIARE
		AREA CENTRALE	AREA MARGINALE

garantito per quel che riguarda la sicurezza occupazionale[12]. Il *settore concorrenziale* raccoglie le piccole imprese. Le classi sociali di questo settore sono la piccola borghesia tradizionale, gli impiegati periferici e la classe operaia periferica. Si tratta di un settore nel quale le garanzie occupazionali vengono meno a seguito di specifiche politiche pubbliche (basti pensare all'esenzione della piccola impresa dall'applicazione delle norme sancite dallo statuto dei lavoratori). All'interno del *settore assistito-familiare* Carboni distingue due fasce di popolazione, la popolazione periferico-marginale, costituita da lavoratori a domicilio, dagli operai contadini e dai lavoratori-studenti[13]; la popolazione marginale assistita, costituita dai pensionati e dai contadini poveri (popolazione sussidiata e assistita) e da una fascia di nuova marginalità, popolata da giovani e donne disoccupati o sottoccupati solo parzialmente assistiti (ad esempio con la legge 285; su questo tema si veda Paci, 1993). Qui, come ovvio, l'instabilità occupazionale e la disoccupazione costituiscono la regola.

Carboni individua due fenomeni degni d'interesse. Il primo, che troveremmo sviluppato in termini più compiuti da Paci, ha a che fare con il costituirsi, entro l'area centrale, di organizzazioni collettive, contigue al neocorporativismo, volte ad esercitare direttamente pressione sullo stato per ottenere specifici privilegi. Il secondo elemento degno di nota riguarda invece l'identificazione di specifici flussi di popolazione che transitano da un settore all'altro (Carboni, 1982, 234).

---

12. Anche questa notazione deve essere rivista alla luce dei recenti mutamenti del regime contrattuale dei pubblici dipendenti, non più garantiti dal rischio di un licenziamento né agevolati nel precoce abbandono del posto di lavoro con le cosiddette pensioni *baby*.

13. La collocazione del lavoratore-studente all'interno del settore marginale sembra quantomeno discutibile. Il ruolo di studente viene infatti ricoperto da lavoratori occupati un po' in tutti i settori; di più la possibilità per i lavoratori dell'area centrale di esercitare il diritto allo studio, sancito dallo statuto dei lavoratori, fa sì che siano proprio questi lavoratori i più presenti all'interno del nostro sistema educativo. Nutriamo altresì qualche riserva sulla collocazione nell'area marginale dei lavoratori a domicilio che, forse più opportunamente, potrebbero essere collocati nell'area concorrenziale.

Figura 2. Immagini della discontinuità: la tipologia di Paci (1982)

		SISTEMA DI GARANZIE	
		inclusione	esclusione
SETTORE	produttivo	A AREA PRODUTTIVA GARANTITA	C AREA PRODUTTIVA NON GARANTITA
	riproduttivo	B AREA RIPRODUTTIVA GARANTITA	D AREA RIPRODUTTIVA NON GARANTITA

Il modello proposto da Paci, come sostiene l'autore, è concepito per descrivere la realtà nazionale a livello d'integrazione sistemica (cfr. le tesi di Carboni esposte più sopra). Nell'*area produttiva garantita* rientra il settore centrale o monopolistico della produzione capitalista. Le classi sociali che la popolano costruiscono la propria identità e individuano le proprie strategie d'azione in relazione alle relazioni sociali di produzione. Paci colloca qui la borghesia industriale, i dirigenti delle grandi imprese pubbliche, gli "imprenditori assistiti", la classe operaia industriale e, accanto a quest'ultima, la classe operaia delle imprese pubbliche, i disoccupati in cassa integrazione, impegnati magari in un secondo lavoro. Nell'*area riproduttiva garantita* rientrano, come per Carboni, la pubblica amministrazione e i servizi "volti a permettere la riproduzione della forza lavoro e della formazione sociale nel suo insieme". Quanto alle classi parte di questo settore Paci non fornisce indicazioni specifiche, limitandosi a dire che si tratta di coloro che rendono i servizi di cui si è detto. L'*area produttiva non garantita* è quella dell'economia diffusa, dell'economia informale, fondata sulla piccola impresa. Le classi che ne fanno parte sono individuate da Paci nella piccola imprenditoria, cui si affiancano gli artigiani, i contadini *part-time*, i lavoratori a domicilio e una fascia di lavoratori dipendenti definiti genericamente come forza lavoro "flessibile". In ultimo l'*area riproduttiva non garantita* raccoglie al proprio interno una pluralità di soggetti difficilmente riconducibili a una qualche classe sociale. Si tratta di figure sociali che vivono di un'economia marginale (economia di sussistenza, "economia del ghetto", economia della migrazione temporanea, ecc.), e godono in misura diversificata di una qualche forma di assistenza.

Paci presenta il proprio modello come uno schema interpretativo la cui portata euristica deve essere valutata attraverso il confronto con ambiti

tematici ben specificati. A questo proposito viene suggerita l'ipotesi che in ciascuna area operi un differente principio di stratificazione sociale, nella area A, le relazioni sociali di produzione; nell'area B, il potere politico e le relazioni autoritative (tema di chiara marca dahrendorfiana); nell'area C, il potere di monopolio o monopsonio, nell'area D, lo *status* sociale. Paci, dunque, ancorché in via d'ipotesi, pone all'interno del tessuto sociale una radicale discontinuità, assoggettando ciascun settore al governo di una "logica" autonoma[14]. Alla discontinuità dei processi di strutturazione delle classi corrisponde, per Paci — è bene ribadirlo, ancora in via d'ipotesi — la presenza di quattro differenti strategie di comportamento, altre rispetto alla marxiana lotta di classe, illustrate schematicamente in figura 3.

Figura 3. Comportamenti alternativi alla lotta di classe per area sociale strutturale secondo Paci (1982)

SISTEMA DI GARANZIE

inclusione	esclusione
A NEO-CORPORATIVISMO	C MOBILITAZIONE INDIVIDUALISTICA DI MERCATO
B CLIENTELISMO CORPORATIVISMO	D NEO-POPULISMO

14. Una critica alla proposta di Paci è contenuta in Salamone (1989, 106). In particolare l'autore ritiene ingiustificato circoscrivere alla sola area produttiva garantita l'operare del principio di stratificazione basato sui rapporti di produzione. Il medesimo principio opera — osserva Salamone — anche nell'area produttiva non garantita, dove, in realtà si mostra nella propria espressione più "cruda".

L'elemento dell'ipotesi di Paci più dirompente rispetto alle concezioni tradizionali delle relazioni tra le classi riguarda l'area A, produttiva garantita, dove al conflitto si di classe si sostituisce la concertazione neocorporativa.

Nel lessico weberiano tutto ciò equivarrebbe alla costituzione di una coalizione tra le classi dell'area centrale che, in forma solidale, ricorre a una strategia di esclusione nei confronti degli altri settori, in specie di quello concorrenziale (C) e di quello marginale (D). Il conforto empirico di quest'ipotesi, il primato delle alleanze di settore su quelle di classe (anche solo nella forma "silente" di cui parla Schizzerotto, par. 2.2), minerebbe alla base qualsiasi modello unitario della struttura di classe, anche il più sofisticato. Va detto tuttavia che quella formulata da Paci è un'ipotesi, plausibile, ma pur sempre un'ipotesi. Al riguardo si ritiene del tutto ingiustificato tanto il postulare a priori la presenza di un unico processo di strutturazione delle classi (la tesi di Schizzerotto), quanto il postulare la discontinuità della struttura di classe, dunque la presenza di una pluralità di principi di stratificazione (l'ipotesi di Paci). La questione continuità-discontinuità della struttura di classe può ottenere esclusivamente risposte circostanziate, legate cioè a uno specifico ambito spazio-temporale e necessariamente vincolate alla presenza di una solida documentazione empirica.

Concludiamo con alcune osservazioni di portata generale relative alla proposta di Carboni e Paci intesa nella sua globalità. La prima questione riguarda il suo elevato livello di astrazione, aspetto riconosciuto anche da Paci come problematico. Posto il problema, Paci suggerisce anche una soluzione decisamente convincente, il ricorso all'analisi territoriale condotta con successo da Bagnasco (1977). Questo consentirebbe di dislocare i quattro settori in altrettante regioni del territorio nazionale e, una volta appurata empiricamente la corrispondenza tra lo schema idealtipico (Bagnasco 1978, 360) e i casi cui lo si applica, procedere nell'analisi delle strutture locali di classe. La seconda osservazione riguarda la rappresentazione della struttura di classe adottata dai due studiosi italiani. A questo proposito sembra che alla sottigliezza della griglia interpretativa adottata per la segmentazione del tessuto sociale corrisponda una procedura relativamente grossolana di concettualizzazione delle classi sociali. Sul profilo delle classi specifiche di ciascun settore, sia Carboni, sia Paci, dicono assai poco e non molto viene detto delle relazioni di potere (condizionante e diretto) che sussistono tra esse. Queste debolezze si fanno ancor più evidenti per l'area di marginalità (D,

in Paci), sulla quale un'analisi più approfondita della struttura sociale si rende estremamente opportuna.

4. IMMAGINI DELLA STRUTTURA DI CLASSE

Più sopra (cap. 1), la teoria sociologica delle classi è stata definita come un linguaggio di secondo livello che descrive ciò che il linguaggio di senso comune rappresenta come disuguaglianza. In questo capitolo verranno esaminati i problemi di ordine teorico e metodologico di cui occorre tener conto nello studio di queste rappresentazioni del primo ordine, delle immagini di senso comune della struttura di classe. A questo proposito occorre innanzitutto interrogarsi sul contributo che questo tipo di studi può fornire, in generale, alla teoria sociologica delle classi e, in particolare, per lo studio della struttura di classe del Piemonte. La risposta a questo interrogativo, tuttavia, non può essere articolata senza far riferimento a opzioni teoriche di portata generale, a quei postulati, per così dire, su cui poggia lo studio delle immagini di senso comune della struttura sociale. Questi studi assumono un valore poco più che documentario quando si attribuisca ai fattori cosiddetti oggettivi il primato assoluto nella strutturazione delle classi. Il giudizio sulla rilevanza di questi studi cambia radicalmente quando si condivida la tesi che vede la società più come un processo di costruzione sociale che come il prodotto di fattori oggettivi. In quest'ultima prospettiva le rappresentazioni della struttura sociale diventano esse stesse un fattore di strutturazione delle classi, un ingranaggio cruciale del "meccanismo" di riproduzione della struttura di classe e delle disuguaglianze che essa incorpora. Le ascendenze teoriche di questa prospettiva possono essere rintracciate nel cosiddetto "teorema di Thomas": "se gli uomini definiscono reali certe situazioni esse sono reali nelle loro conseguenze"[1].

Il significato che può assumere il teorema di Thomas per le questioni che qui hanno rilievo diviene immediatamente evidente se si pensa, ad esempio, alla mobilità sociale. Un'immagine della struttura di classe che

---

1. Il cosiddetto teorema di Thomas è stato formulato dallo studioso nord americano in *The Child in America: Behavior Problems and Progress*, New York, 1929. L'espressione "teorema di Thomas" venne invece impiegata per la prima volta da Merton in *Social Theory and Social Structure* (1949, trad. it. 1974).

radicalizzi la consistenza delle barriere di mobilità può diventare, per coloro che la fanno propria, una sorta di profezia che si autoadempie. Se io ritengo insormontabili le barriere di mobilità della società in cui vivo non farò un bel nulla per promuovere la mia ascesa sociale e con ciò renderò reale, nelle conseguenze, il contenuto della mia credenza. In questa direzione vanno le osservazioni di Mongardini e Maniscalco.

> "(...) le immagini della stratificazione sociale incidono sulle precondizioni dell'azione e forse in maggior misura sulle sue prefigurazioni, nel senso che ad esse è legata la percezione dei vincoli dell'azione sociale del soggetto agente, del potere da esso esercitato, delle condizioni di dominio in generale, della possibilità o impossibilità per l'attore di ottenere determinati esiti" (Mongardini e Maniscalco, 1987, 24-5).

Lo studio delle immagini, delle rappresentazioni, della struttura sociale richiede la messa a fuoco di una pluralità di aspetti, di dimensioni concettuali tra loro interconnesse[2]. Elemento cruciale di queste immagini è il numero di classi di cui si compongono, ma, con esso, anche i termini usati per denotarle (noi / loro; ricchi / poveri / quelli di mezzo, ecc.) e i fattori ritenuti responsabili della strutturazione delle classi. A ciò si deve aggiungere l'autocollocazione di classe dell'autore, o degli autori, di tale immagine e gli argomenti sviluppati per motivare tale collocazione. E ancora, la rappresentazione delle opportunità di mobilità sociale; infine, muovendo dal piano descrittivo a quello valutativo, il giudizio sulla struttura di classe nel suo insieme, in termini di necessità e desiderabilità, lasciando spazio qui, con Willmott e Young (1956), all'espressione del piano del "dover-essere", dei modelli ideali di società fatti propri dalla popolazione in studio.

Quanto detto sin qui dovrebbe mostrare lo spessore teorico del tema e l'ampiezza dello spettro concettuale ad esso sotteso. Tutto ciò depone indubbiamente a favore del rilievo di questi studi, la cui conduzione, tuttavia, solleva problemi di ordine teorico e metodologico di ampia portata che — a nostro modo di vedere — possono essere affrontati solo met-

---

2. Nel testo i termini immagine e rappresentazione vengono, non del tutto propriamente, utilizzati come sinonimi. L'esigenza di una distinzione tra i due ambiti concettuali è opportuna quando dall'illustrazione dello sfondo teorico si muova verso il piano della ricerca empirica. Qui la preferenza per l'una o l'altra espressione richiede un confronto con le più recenti riflessioni sulla teoria delle rappresentazioni sociali (Farr e Moscovici, 1984, 1989) che rivendica una specificità oltre che teorica anche metodologica (Le Buedec, 1984).

tendo a punto uno specifico programma di ricerca che sia molto di più di una semplice appendice allo studio obiettivo della struttura di classe. Questo anche perchè ai due livelli di analisi, oggettivo e soggettivo, corrispondono esigenze metodologiche. Più in particolare lo studio delle immagini della struttura sociale può trarre risultati di un qualche rilievo solo dal ricorso a una pluralità di approcci metodologici, dunque non solo *survey* o analisi di dati secondari (peraltro utili), ma anche studi di comunità, con interviste discorsive e osservazione partecipante (Capecchi, 1986). In questa sede ci limiteremo pertanto ad esporre le ragioni che rendono necessaria, per lo studio di questi temi, l'elaborazione di un programma di ricerca *ad hoc* e questo attraverso la discussione dei problemi di ordine teorico e metodologico con cui, qui, ci si deve confrontare.

La prima questione riguarda la natura del nostro "oggetto", le immagini della struttura di classe. Il loro studio e, ancor prima, la loro rilevazione, fondano le proprie pretese, rispettivamente, di plausibilità e validità sull'attribuzione a questi costrutti psichici di alcune proprietà: la consistenza, la stabilità inter-situazionale e la piena traducibilità, sul piano discorsivo, dei loro contenuti. Circa la plausibilità di questo insieme di attribuzioni le opinioni sono tutt'altro che unanimi. Qui si farà cenno solo ad alcune tra le obiezioni che più comunemente vengono avanzate al riguardo, lasciando invece alla letteratura del settore (quella sullo studio delle immagini) il compito di sostenerne la plausibilità di tali assunzioni[3].

Circa la consistenza delle credenze di senso comune, e dunque anche di quelle relative alla configurazione della struttura sociale, la documentazione empirica al contrario è decisamente ampia (Elster, 1979, trad. it. 1983; Cardano, 1990). L'ordine, la precisione, la non contraddittorietà, in una parola, la consistenza di queste immagini, non di rado è il prodotto delle stesse procedure di rilevazione, più che di una naturale disposizione degli animi. I nostri dubbi sulla necessaria consistenza di queste immagini si fondano anche sull'esame dei processi che conducono alla loro elaborazione. L'immagine della struttura di classe deriva infatti dalla sovrapposizione di esperienze dirette, esposte alle distorsioni dell'"euristica della disponibilità" (Nisbett e Ross, 1980, trad. it.

---

3. Un'ampia bibliografia sulle immagini della struttura di classe è contenuta in Mongardini e Maniscalco (1987), più precisamente alla nota 7 di pagina 63.

1989), e di rappresentazioni collettive elaborate dai media, o da agenzie sociali più o meno istituzionali (l'Istat, i sindacati, i giornali, ecc.).

Non meno controversa è l'attribuzione a questi costrutti di una stabilità inter-situazionale. Un'immagine è dotata di questa proprietà se gli individui che la fanno propria non ne modificano radicalmente la natura quando il loro agire si colloca in contesti diversi tra loro. Questo vuol dire, ad esempio, che l'operaio Cipputi di Altan, quando è alla catena (di montaggio, s'intende), così come quando ascolta la funzione del parroco, o quando è a spasso con la moglie a far compere, si raffigurerà la struttura sociale sempre negli stessi termini. E' nota al riguardo la critica dagli etnometodologi, di cui qui, tuttavia, non intendiamo discutere, per dar spazio invece alle conclusioni di alcune ricerche empiriche, quella classica di Bott e quella di De Masi e Fevola[4]. Bott, in uno studio dedicato espressamente alle immagini della struttura di classe giunse alla seguente conclusione:

> "(...) sembra, quindi, che tutti elaborino un modello di struttura di classe, ma che i modelli siano fluidi e variabili e usati differentemente in contesti diversi. La flessibilità spiega il fatto che si giunga a risultati così mutevoli sull'ideologia di classe, usando differenti metodi d'indagine" (Bott, 1957, trad. it. 1973; citata in Palumbo, 1993, 117).

La ricerca di De Masi e Fevola ci parla invece di un caso interessante di dipendenza dal contesto. Gli autori, nel corso della loro ricerca, notarono che gli intervistati che appartenevano ad imprese coinvolte in conflitti aziendali tendevano ad assegnare operai e impiegati a due classi distinte, in misura nettamente superiore alla media (De Masi e Fevola, 1974; citati in Palumbo, 1993, 109).

Quanto all'accessibilità discorsiva di questi costrutti, forti dubbi vengono sollevati da Bourdieu. Posto che le immagini della struttura di classe siano stabili e consistenti e che orientino in modo coerente le pratiche che, nella vita quotidiana, impegnano l'attore sociale, questo — osserva Bourdieu — non garantisce che gli attori, o almeno tutti nella medesima misura, siano in grado di comunicare discorsivamente il contenuto delle proprie raffigurazioni.

---

4. La dipendenza dal contesto delle rappresentazioni della struttura di classe è sostenuta anche da Furbank (1985), sulla base di argomenti prevalentemente teorici.

"Tra l'*ethos* e il *logos*, la padronanza pratica e quella verbale, c'è una soluzione di continuità radicale. Non esiste alcun nesso necessario tra la padronanza pratica — che può orientare la pratica quotidiana (...) — e la padronanza simbolica dell'esperienza, che si esprime nel discorso (...) e che presuppone la messa tra parentesi di qualsiasi riferimento alla situazione nella sua concreta individualità; proprio per questo, e perché il rapporto tra l'esperienza e l'espressione (cioè con la coscienza) è relativamente indeterminato, le stesse esperienze possono riconoscersi in discorsi molto diversi" (Bourdieu, 1979, trad. it. 1983, 450).

A ciò si aggiunga il problema messo in luce da Arcuri (1985): l'ineguale distribuzione, tra le classi sociali, della capacità di tradurre in discorso le proprie pratiche, di tradurre il piano dell'*ethos* in quello del *logos*. Questo ovviamente fa problema per tutte le tecniche che attribuiscono alla sola intervista la responsabilità di ricostruire questo tipo di immagini.

Sin qui, nello spirito del teorema di Thomas, abbiamo esaminato questo tipo di credenze mettendo tra parentesi la loro ontogenesi, limitandoci cioè ad assumerne in modo aproblematico l'esistenza per soffermarci sulle sole conseguenze che da essa derivano. Se invece si decidesse di sospendere queste parentesi per esaminare i processi che conducono alla costruzione di queste immagini, ecco allora affacciarsi alcuni problemi di cui, forse, occorre tener conto e che qui, tuttavia, ci limiteremo ad elencare in ordine sparso.

a) Nella rappresentazione soggettiva della consistenza delle barriere di mobilità, quale peso assumono i processi di *wishfull thinking* e di autoinganno, descritti da Elster?
b) Fa problema oppure no il fatto che la costruzione delle immagini della struttura di classe sia inevitabilmente governata, e talvolta viziata, dalla cosiddetta euristica della disponibilità (Nisbett e Ross, cit.)?
c) Fa problema oppure no il fatto che le rappresentazioni della struttura di classe siano sottoposte — per l'operare di meccanismi di difesa dell'identità — a procedure di "arrangiamento" (Musso, 1987, 100), quando si richiede ai soggetti di collocarvicisi?

Tutto ciò mostra la complessità di questo oggetto, delle immagini della struttura di classe, e dei problemi che occorre affrontare per la sua rilevazione. Tutto ciò depone a favore della necessità di predisporre un programma di ricerca *ad hoc* sulla questione, un programma che sia, ad un tempo, flessibile e capace d'*insight*; obiettivo raggiungibile solo attra-

verso l'oculata combinazione di un insieme di tecniche quantitative e qualitative.

5. UN MODELLO PER LO STUDIO DELLE CLASSI SOCIALI

Conclusa l'esplorazione della letteratura teorica è giunto il momento di trarre profitto dalle suggestioni che hanno punteggiato questo percorso, mettendo a punto un modello per l'analisi della struttura sociale. La discussione sviluppata nel capitolo 1 ha condotto ad accordare al concetto di classe la preferenza su quello di strato. Il modello presentato in queste pagine sarà, pertanto, un modello della struttura di classe. Per la rappresentazione dello spazio sociale la chiave delle classi sociali può essere impiegata in almeno due varianti. Nella prima si assume la presenza di un unico processo di strutturazione delle classi che agisce in modo omogeneo sull'intero tessuto sociale; rientra qui la proposta di Schizzerotto. Nella seconda prospettiva, di contro, si assume la presenza di una pluralità di processi di strutturazione delle classi, ciascuno responsabile della formazione di una specifica struttura di classe; rientrano qui le proposte teoriche rubricate sotto l'etichetta di "teorie della discontinuità".

Il modello che intendiamo proporre si colloca a metà strada, per così dire, tra le due proposte descritte più sopra, e questo non già in nome di una generica istanza di mediazione o di una qualche vocazione sincretista, ma per ragioni teoriche e metodologiche, che cercheremo di esporre. Nel paragrafo 3.2 abbiamo già preso posizione al riguardo sostenendo l'implausibilità di qualsiasi assunzione a priori tanto sull'unicità, quanto sulla molteplicità dei processi di strutturazione delle classi. Entrambe le assunzioni altro non possono essere che ipotesi, la cui plausibilità deve essere controllata empiricamente, caso per caso. Il controllo di quest'ipotesi richiede, tuttavia, la messa a punto di un apparato teorico-metodologico che nessuno dei due modelli originari (quello di Schizzerotto o, ad esempio, quello di Paci) preso da solo, è in grado di offrire.

Il modello messo a punto da Schizzerotto non consente infatti un controllo rigoroso dell'ipotesi di unicità ed omogeneità del processo di strutturazione delle classi, semplicemente perché postula ciò che invece occorrerebbe dimostrare. E' solo dalla recezione all'interno del proprio modello di almeno una variabile che marchi la discontinuità dei processi di

strutturazione che si può dimostrarne l'irrilevanza. Questo inconveniente solo apparentemente viene meno nei modelli rubricati sotto la voce "teorie delle discontinuità". Qui quello che fa problema è la tendenza a descrivere la configurazione di ciascun "settore" con un insieme di classi che gli sono specifiche (*sensu* Gallino, 1987, 94), che caratterizzano cioè quel settore e quello soltanto[1]. Tutto ciò — ancorché motivato da argomentazioni teoriche — pone seri problemi alla comparazione tra settori. Se, ad esempio, un'analisi diacronica condotta con il modello di Carboni mettesse in luce un declino, nel settore statale, dei "lavoratori manuali" e in quello monopolistico, della "classe operaia centrale", saremmo autorizzati a decretare, per entrambi i settori, un declino delle classi popolari e, più in particolare della classe operaia? Se si risponde di sì, si consente la comparazione al prezzo di un indebolimento teorico del modello costruito su di una distinzione, quella, per l'appunto, tra lavoratori manuali e classe operaia centrale, che viene vanificata. Di contro, se si risponde di no, si tutela l'integrità teorica del modello ma se ne indebolisce la capacità euristica.

Quello che proponiamo per ovviare a questi inconvenienti è uno "schema di intellegibilità" della struttura di classe che:

i) in base a esplicite argomentazioni teoriche ed empiriche ipotizzi non già l'unità ma la discontinuità del tessuto sociale;
ii) proceda al controllo di questa ipotesi adottando in ciascun settore la medesima classificazione delle posizioni sociali.

In breve, si propone l'adozione del modello di Schizzerotto all'interno di uno schema "discontinuo" del tessuto sociale[2]. Si tratta dunque, in prima battuta, di confrontarsi, su di un piano idealtipico, con l'ipotesi di una partizione del mercato locale (inteso, con Weber, come luogo di costituzione delle classi), capace di identificare settori dotati di una certa qual autonomia. In questa operazione, prettamente teorica, possono esserci d'aiuto i contributi di Carboni, Esping-Andersen, Gallino e Paci, soprattutto per quel che riguarda l'individuazione dello spazio di attributi entro il quale realizzare la partizione. Una prima dimensione pertinente, tematizzata in tutti i contributi considerati, è costituita dall'asse produzione/ripro-

---

1. Fa eccezione in tal senso Gallino (1987) che, oltre a tematizzare la questione, individua, accanto alle classi specifiche di ciascun sistema, alcune classi che, suddivise in frazioni, compaiono in più d'un comparto.

2. La proposta qui formulata è in linea con i lavori di Bagnasco degli anni '70 che sembrano muovere da queste assunzioni.

duzione (ulteriormente articolabile in base alla dimensione dell'unità, ora produttiva, ora riproduttiva). Un'altra dimensione, tematizzata prevalentemente da Carboni e Paci è quella del mercato in senso lato, che diviene, in Carboni, mercato del lavoro e, in Paci, "mercato politico", inteso come luogo di competizione per l'acquisizione di *status* di cittadinanza[3]. Già queste poche dimensioni consentono una partizione significativa del tessuto sociale piemontese, senza per questo escludere la rilevanza di altre[4]. Individuata, su di un piano idealtipico, una ragionevole partizione del tessuto sociale, il passaggio da qui alle concrete procedure di ricerca può essere effettuato con l'aiuto dell'analisi territoriale. I k tipi di Piemonte potrebbero cioè essere dislocati in altrettante aree territoriali, quelle che meglio approssimano gli attributi idealtipici messi a fuoco con l'analisi teorica. L'opportunità di una decomposizione territoriale di una regione in subaree è suggerita anche da Bagnasco (1977, 208 ss.), che cita al riguardo l'esperienza condotta dall'Irpet della Toscana (Beccattini, 1975). Individuate le aree, l'applicazione del modello di classe dovrà essere preceduta da una revisione della proposta teorica di Schizzerotto. Come già detto si ritiene opportuno considerare l'ipotesi di un'estensione dello spettro delle classi medie e delle classi popolari, scandagliate dall'autore con una griglia analitica meno fine di quella impiegata per le classi superiori. Questo per poter dar conto delle "perturbazioni" sulla struttura di classe dovute all'intervento economico e politico dello stato, ma anche per valorizzare alcune specifiche differenze occupazionali quali quelle che, ad esempio, oppongono i quadri intermedi e gli impiegati (par. 2.2). L'altro aspetto del modello di Schizzerotto su cui occorre lavorare riguarda la ricomposizione dello spazio di attributi entro il quale l'autore colloca le nove classi sociali. Per le ragioni di cui si è già detto (par. 2.2), questo spazio dovrà essere perlomeno bidimensionale (attributo peraltro intrinseco al concetto di spazio), tuttavia le due dimensioni alle quali Schizzerotto pare riferirsi, situazione di lavoro e situazione di mercato, non consentono una

---

3. La dimensione politica è presente anche nel saggio di Gallino (1987). L'autore, tuttavia, vede la politica principalmente come una funzione del sistema sociale e non già come una specifica declinazione del "conflitto di mercato".

4. In via d'ipotesi si può pensare alla presenza di un settore "fordista", caratterizzato dalla presenza di grandi aziende monopolistiche (Fiat, Olivetti ecc.); accanto ad esso si ritiene possa trovar posto un settore caratterizzato dalla presenza di piccole imprese, in parte l'indotto Fiat, in parte altre produzioni artigianali. Si può pensare poi a un settore prevalentemente agricolo. In ultimo sembra che abbia ragion d'essere anche il settore dei servizi, eventualmente decomposto in ragione della natura e dei loro destinatari.

univoca specificazione delle relazioni di potere che sussistono tra le classi. Alle due dimensioni impiegate da Schizzerotto si propone di sostituire, seguendo la lezione weberiana, quelle di potere sul mercato economico e potere sul "mercato politico", includendo in quest'ultima dimensione il tema della cittadinanza caro a Carboni.

Poiché il modello di Schizzerotto individua le posizioni di classe a partire dall'occupazione, un altro nodo teorico che occorre sciogliere riguarda la collocazione dei soggetti non occupati. Non sembra neppure il caso di ricordare qui come la progressiva contrazione del volume degli occupati conferisca a questo tema una notevole importanza. In Schizzerotto questo problema trova una soluzione almeno parziale con l'individuazione nelle famiglie dell'unità di analisi. Prima di esaminare l'impatto di questa opzione teorica sul problema della collocazione di classe dei non occupati è bene discutere brevemente delle ragioni, e di alcune obiezioni, della scelta della famiglia quale unità d'analisi.

Schizzerotto considera giustificata la scelta della famiglia quale unità di analisi in quanto ritiene che le risorse di potere, la situazione di lavoro e di mercato dei titolari dei diversi ruoli occupazionali si riverberino sulle *chance* di vita dei loro familiari (1993). Questa tesi, che riteniamo condivisibile, non gode, tra gli studiosi, di un consenso unanime. Qualche tempo fa le cose andavano diversamente: sino all'inizio degli anni '70, tanto tra i funzionalisti, quanto tra i teorici del conflitto, una sola tesi godeva di un consenso pressoché generale, quella che Barbagli (1988) definisce come concezione tradizionale della stratificazione sociale. Allora si riteneva:

i) che la famiglia fosse l'unità elementare del sistema di stratificazione;
ii) che la collocazione di classe della famiglia dipendesse in via esclusiva dalla posizione ricoperta dal capofamiglia, nello specifico dall'uomo di casa.

Negli ultimi vent'anni la plausibilità di questa concezione è stata messa in dubbio da numerosi punti di vista. Innanzitutto è stata evidenziata la sua totale cecità nei confronti di una delle forme più persistenti di disuguaglianza sociale quella legata al genere[5]. E' stato inoltre osservato come la concezione tradizionale confligga apertamente con alcune tendenze di fondo delle società avanzate:

---

5. Il dibattito sulla cosiddetta concezione tradizionale della stratificazione sociale è compendiato in Barbagli (1988), al quale si rimanda per le indicazioni bibliografiche.

i) la crescita del tasso di occupazione femminile[6];
ii) la crescita del numero di famiglie con a capo una donna.

Per superare l'impasse della concezione tradizionale sono state formulate due proposte, La prima pone l'individuo, e non più la famiglia, quale unità di analisi della struttura di classe. Questo fa sì, ad esempio, che in una famiglia possano coabitare tante classi quanti sono i suoi membri. Soluzione, questa, che non ci sentiamo di condividere. La seconda indica ancora nella famiglia l'unità di analisi più appropriata, ma suggerisce di stabilirne la collocazione considerando congiuntamente la posizione di classe di entrambi i coniugi. Questa presa di posizione è stata tradotta in termini operativi in due modi diversi. Per alcuni studiosi la classe di una famiglia è data dalla posizione del coniuge che, sul mercato, occupa la posizione dominante (Erikson, 1984). Detto per inciso, è questa la posizione di Schizzerotto. Altri, ad esempio Britten ed Heat (1983), non riconoscono la plausibilità del criterio di dominanza e assegnano univocamente a una determinata classe le sole famiglie nelle quali entrambi i coniugi occupano la medesima posizione sociale. Quando invece in una famiglia ci sono due classi, questi studiosi le attribuiscono una collocazione a parte (tali famiglie vengono definite *cross-class families*) la cui posizione deve essere stabilita caso per caso ma che, in linea di massima, parrebbe a metà strada tra la classe subordinata e quella sovraordinata. In Italia questa tesi è sostenuta da Barbagli (1988).

Il contenuto della nostra proposta al riguardo coincide, nella sostanza, con la posizione di Schizzerotto (la soluzione del criterio di dominanza), ma con due precisazioni.

Lo statuto del criterio di dominanza non può essere altro che ipotetico, qualora le *cross-class family*, assegnate alla classe del coniuge in posizione dominante, mostrassero un profilo profondamente differente da quello delle famiglie della medesima classe, ma costituite da coniugi di pari collocazione, allora occorrerebbe rivedere la nostra ipotesi adottandola opportunamente. L'adozione del criterio di dominanza, inoltre, non deve in alcun modo condurre a una sottovalutazione delle disuguaglianze di genere, trasversali alle classi. Per questa ragione, come

---

6. Questo processo, di recente, ha avuto una battuta d'arresto. Tuttavia l'occupazione femminile nel nostro Paese, pari al 28.9% (ma pari al 32.5% nell'area nord-ovest) non è scesa a un livello tale da giustificare la costruzione di un modello di classe rigidamente "androcentrico".

si dirà meglio più in la, quelle di genere, cosi come altre disuguaglianze relazionali, dovranno trovare un giusto spazio nel nostro modello.

A conclusione di questa lunga digressione possiamo iniziare ad articolare la risposta al quesito di partenza, qual è la collocazione di classe di chi non ha un'occupazione? In base al criterio di dominanza le famiglie nelle quali almeno uno dei membri lavora verranno assegnate alla classe del coniuge occupato. La situazione si fa più complessa per le famiglie nelle quali nessuno dei coniugi è occupato e per quelle costituite da un solo componente non occupato; schematicamente si possono le situazioni tipo descritte in tabella 4.

Se si assume che la posizione di classe di un individuo in pensione possa essere identificata attraverso l'ultima occupazione svolta, e se si accetta il criterio di dominanza, le famiglie collocate nelle situazioni descritte ai punti 1 e 4 sono facilmente collocabili nel schema di classe qui proposto[7]. Per gli altri casi la soluzione si fa invece più controversa. Le famiglie nelle situazioni descritte ai punti 2 e 6 potrebbero essere assegnate alla classe del membro occupato, ma questo non senza qualche problema.

Le famiglie nelle situazioni descritte ai punti 3 e 5 non hanno invece

Tabella 4. Situazioni tipo per famiglie nelle quali nessuno dei coniugi è occupato

FAMIGLIE DI ANZIANI
1) almeno uno dei coniugi anziani è in pensione;
2) nessuno dei coniugi anziani è in pensione (perché nessuno dei due ha un passato lavorativo), ma con loro vive una persona occupata;
3) nessuno dei coniugi anziani gode di una pensione;
4) la famiglia è composta di una sola persona in pensione;
5) la famiglia è composta di una sola persona che non gode di pensione.

FAMIGLIE DI NON ANZIANI
6) entrambi i coniugi sono disoccupati ma con loro vive una persona occupata;
7) entrambi i coniugi sono disoccupati;
8) la famiglia è composta di una sola persona, disoccupata.

una chiara collocazione di classe. Sembra appropriato ricorrere qui alla categoria di povertà, ma questo impone una seria riflessione sulle relazioni tra i due apparati concettuali, quello che fa capo al concetto di classe e quello che fa riferimento alla nozione di povertà[8]. Non meno proble-

7. Sulla condizione degli anziani a Torino si veda Di Monaco (1991).
8. Sul tema della povertà si vedano Saraceno (1986b) e Sarpellon (1993).

matica risulta la collocazione delle famiglie nelle situazioni descritte ai punti 7 e 8. Per loro la categoria sociologica più appropriata sembra quella di "marginalità", la cui applicazione richiede, ancora una volta, un lavoro di riflessione sui rapporti che intercorrono tra due domini concettuali tradizionalmente separati.

Una soluzione — di chiara marca nominalista ma, al momento, la sola che, non senza qualche incertezza, riusciamo a prefigurare — consiste nell'elevare le categorie di povertà e marginalità al "rango" di classi. Questo produrrebbe un allungamento, per così dire, della struttura di classe, alla cui base non troverebbero più posto le classi popolari, ma la "classe dei poveri" e la "classe dei marginali", entrambe subordinate a tutte le altre classi e tra loro in posizione di equilibrio di potere.

Dato per risolto il problema dell'esaustività della nostra classificazione (per ciascuna famiglia abbiamo previsto una qualche collocazione di classe), resta da affrontare la spinosa questione delle appartenenze multiple. Ci riferiamo in particolare al fenomeno del doppio lavoro che può condurre alcuni dei soggetti di questa categoria a transitare quotidianamente da una classe all'altra. In armonia con le decisioni prese a proposito delle *cross-class family*, si propone di adottare anche in questo caso e in via d'ipotesi, il criterio di dominanza di Erikson, di assegnare cioè i doppiolavoristi alla classe definita dall'occupazione che, sul mercato, ricopre una posizione dominante.

Un ultimo nodo teorico da sciogliere riguarda il rapporto tra le disuguaglianze di classe e le altre dimensioni della disuguaglianza, prime fra tutte quelle legate al genere, all'età, al luogo di residenza, all'origine geografica (etnia in senso debole) e all'etnia. Su quali siano le dimensioni della disuguaglianza più rilevanti esiste, in letteratura, un acceso dibattito; si va da chi come Schizzerotto riconosce il primato delle disuguaglianze di classe, a chi, come Scamuzzi, sembra attribuire tale priorità alle disuguaglianze di genere, età ed etnia (Paci, 1993, 14). Al riguardo è nostra opinione che, anche in questo caso, qualsiasi presa di posizione generale sia perlomeno imprudente. Alla domanda su quali siano le dimensioni della disuguaglianza più rilevanti si possono fornire solo risposte circostanziate, per tempo e per luogo, e, soprattutto, supportate da una solida documentazione empirica. A questo scopo occorre disporre di un modello di rappresentazione delle disuguaglianze capace di rilevare tutte

le dimensioni pertinenti di questo concetto e di rendere possibile un confronto tra esse[9].

Il concetto di disuguaglianza, come mostra il recente volume curato da Paci (1993), ha assunto nella società contemporanea una pluralità di sfaccettature. Sulla natura di queste disuguaglianze è difficile prendere una posizione univoca, alcune, come i consumi, hanno un carattere prevalentemente distributivo, altre, come quelle di genere, di età e di etnia (tanto in senso forte, quanto in senso debole), hanno invece — a nostro modo di vedere — un carattere squisitamente relazionale (Collins, 1975, trad. it. 1980). Se si condivide questa interpretazione, l'integrazione in chiave relazionale delle disuguaglianze di classe con quelle di genere, età ed etnia, non dovrebbe sollevare nessun problema teorico. Resta invece da definire il come. Al riguardo si propone di riconoscere alle disuguaglianze di classe una priorità, non già ontica, ma analitica. Questo, operativamente, vuol dire che per l'analisi delle disuguaglianze sociali si procederà, dapprima, nell'esame delle disuguaglianze di classe, assegnando a ciascuna famiglia una specifica posizione in base al modello classi-settori, descritto più sopra. Ciascuna posizione verrà poi esaminata considerando la composizione di età, genere ed etnia che la caratterizzano. Questa impostazione consente, ad esempio, di interpretare la sovrarappresentazione delle donne tra le classi subordinate come la conseguenza di un processo di "esclusione comunitaria" (Parkin, 1979, trad. it. 1985), esercitata dagli uomini a proprio vantaggio[10].

Un'ultima notazione, in chiusura, riguarda la necessità di legare lo studio della struttura di classe con quello dei processi di mobilità, con Giddens, di affiancare l'analisi dei processi di strutturazione prossima con quelli di strutturazione mediata (par. 2.2).

---

9. Questo dovrebbe spiegare, tra l'altro, le ragioni della proposta, avanzata più sopra, di tener vive, per così dire, le informazioni sul genere, anche quando si decida di adottare, nell'assegnazione della posizione di classe, il criterio di dominanza di Erikson.

10. Sulla necessità di integrare l'analisi delle classi con lo studio delle disuguaglianze di genere si veda Saraceno (1984 e 1986).

6. ALCUNE PROPOSTE PER UN PROGRAMMA DI RICERCA SULLA STRUTTURA DI CLASSE IN PIEMONTE

Quanto detto nel capitolo precedente, in specie la discussione di alcuni problemi teorico-metodologici ancora aperti, impone al nostro programma di ricerca un avvio prettamente teorico. In questa prima fase occorrerà portare a compimento la riflessione sul modello di classe mutuato da Schizzerotto, decidendo se e come procedere nella sua estensione, ma soprattutto occorrerà confrontarsi con l'ipotesi di una segmentazione del tessuto sociale piemontese, mettendo a punto il profilo di alcuni tipi ideali di settori socioeconomici. A questo lavoro al tavolino si potrebbe associare la conduzione di un'indagine Delphi, condotta consultando, con un questionario ben congegnato, venti o trenta esperti, interrogati esplicitamente sul tema delle possibili partizioni della nostra regione. A conclusione di questa fase, diciamo istruttoria, il gruppo di ricerca disporrà di una ragionevole partizione del territorio piemontese (i tipi diventano aree, cap. 5) e di un modello di classificazione delle posizioni sociali decisamente rifinito. In considerazione delle basi dati di cui dispone l'Istituto si può prefigurare il seguente percorso di ricerca.

L'analisi dei dati censuari

La disponibilità dei dati del censimento Istat 1991 offre l'opportunità di definire con sufficiente precisione il profilo della struttura di classe regionale. I dati censuari si prestano infatti, senza particolari problemi, alla ricostruzione della posizione di classe delle famiglie secondo il modello di Schizzerotto. Questi — detto per inciso — ha altresì messo a punto una procedura di classificazione che attribuisce ciascuna delle professioni censite dall'Istat a una e una sola classe. Alla ricostruzione della struttura di classe degli anni '90 si ritiene opportuno accostare un'analisi di tendenza, basata sui dati censuari del 1981 e del 1971. Questo consentirebbe di valutare se e in che misura il Piemonte abbia seguito il *trend* delle società post-industriali, caratterizzato da un declino della sfera produttiva

e una crescita dei servizi. La struttura di classe della nostra regione dovrebbe poi essere confrontata, almeno per i dati del 1991, con quella dell'area nord-occidentale del paese (Bagnasco, 1977) e con quella dell'intero territorio nazionale, per consentire l'individuazione di un'eventuale specificità piemontese.

L'utilizzo delle Indagini Multiscopo Istat 1987-91

L'Ires ha acquisito dall'Istat i risultati relativi al secondo, quarto e quinto ciclo dell'indagine multiscopo. Anche queste basi dati si prestano a una analisi della struttura di classe, e qui non solo in termini puramente descrittivi ma anche con alcune modeste pretese esplicative. Queste indagini consentono innanzitutto di controllare il valore euristico del nostro modello, mettendo a disposizione una ricca messe di informazioni sulle quali valutare la presenza e l'entità delle differenze che separano le diverse classi sociali. Schematicamente le informazioni cui si può attingere sono elencate nella tabella 5.

Tabella 5. Istat Indagine Statistica Multiscopo sulle famiglie. Informazioni pertinenti a un'analisi della struttura di classe

	Tipo di informazione	Fonte (ciclo)
a)	fonti di reddito	2
b)	abitazione, tipo, condizioni d'uso	2
c)	condizioni di salute	2, 4
d)	ricorso a servizi sanitari	4
e)	ricorso alle cosiddette medicine alternative	5
f)	pratica sportiva	2
g)	condizione e forme di socialità degli anziani	4
h)	densità e natura della rete informale di solidarietà	4, 5
i)	atteggiamenti nei confronti di convivenza e fertilità	2

Di grande interesse è, a nostro avviso, la voce (h), relativa alla rete informale di solidarietà, interpretabile come un indicatore di ciò che Bourdieu (1979, trad. it. 1983) definisce "capitale sociale". Vale la pena di ricordare qui che le informazioni relative all'uso dei servizi sanitari (voce d) possono essere integrate con i dati dell'indagine Ires sui consumi (1990). Sulla condizione degli anziani (voce g), in ultimo, si segnala la ricerca condotta da Negri e Di Monaco (Di Monaco, 1991) sulla popolazione torinese.

Anche per questi dati un confronto con l'area nord-ovest e l'intero paese è decisamente opportuno.

L'impiego dei dati survey raccolti dall'Ires

In Istituto sono disponibili le basi dati relative ad alcune indagini *survey* condotte negli ultimi anni, ci riferiamo in particolare all'indagine sui consumi, a quella sull'uso del verde pubblico, quella relativa alle preferenze fiscali e, ultima, ma non meno importante, quella sugli atteggiamenti nei confronti degli stranieri che verrà parzialmente replicata nel 1994 su un piccolo *panel* della popolazione torinese precedentemente intervistata. Per taluni dati si è già provveduto adeguatamente a un'analisi alla luce del tema focale in questo lavoro; le potenzialità di altri, invece, ad esempio l'indagine sugli atteggiamenti verso gli stranieri, non sono ancora state sviluppate appieno. Prima di passare ad altro si ritiene pertanto opportuno valorizzare la documentazione empirica interna, a cominciare dalla citata indagine sugli atteggiamenti che potrebbe fornire utili informazioni sulla capacità di condotte solidaristiche di ciascuna classe sociale.

Sin qui l'impiego dei dati già disponibili in Istituto. In quel che segue verranno invece proposte alcune possibili iniziative di ricerca che chi scrive giudica particolarmente promettenti.

L'analisi dei processi di mobilità sociale

E' questo un ambito nel quale né i dati Istat (censimenti e multiscopo), né la documentazione empirica presente in Istituto possono esserci di aiuto. La necessità di istituire un legame tra l'analisi della struttura di classe e lo studio dei processi di mobilità sociale trova una giustificazione profonda nell'impostazione teorica del nostro modello. Nella prospettiva qui adottata, la mobilità sociale, o meglio, la presenza di barriere di mobilità, costituisce infatti il fondamento della struttura di classe. Lo studio dei processi di mobilità sociale (inter e intra-generazionale) in Piemonte consentirebbe, pertanto, di sottoporre il nostro modello a un controllo empirico.

Una ricerca espressamente dedicata allo studio dei processi di mobilità sociale (ma anche di quelli geografici) costituirebbe — è evidente —

la miglior soluzione, è tuttavia possibile individuare traiettorie di ricerca meno impegnative e, soprattutto, percorribili sin da ora. Nei questionari di tutte le *survey* che l'Ires ha in programma di svolgere si potrebbe inserire, oltre alle indispensabili domande sulla collocazione professionale, una domanda sull'occupazione del padre dell'intervistato quando questi aveva 14 anni (così vuole una consolidata convenzione), e ancora, una sull'occupazione svolta dall'intervistato cinque o dieci anni prima. Questo consentirebbe di disporre di qualche elemento informativo, utile, quantomeno, a orientare una futura ricerca *ad hoc*.

Una seconda possibile fonte, rilevante per lo studio dei processi di mobilità, può essere costituita dallo studio longitudinale torinese (Costa e Ponti, cit.) promosso dall'Area di Epidemiologia dell'Ussl di Torino che ha effettuato il *linkage* tra i dati individuali del censimento della popolazione 1971, 1981 e (entro il 1994) 1991.

Analisi della struttura di classe urbana

L'Ires potrebbe condurre un'analisi, con particolare riferimento all'area metropolitana, sulla relazione tra posizione di classe e luogo di residenza (zona o quartiere), utilizzando i dati del censimento della popolazione del 1991. Questo consentirebbe, tra l'altro, di sottoporre a controllo l'ipotesi, formulata da diversi autori, sul fenomeno del cosiddetto "dualismo urbano", per la quale nel centro delle grandi aree metropolitane, tende a prendere forma una struttura di classe detta "a clessidra", caratterizzata da un aumento della consistenza delle sole classi collocate agli estremi delle strutture sociali.

Lo studio della relazione tra classe e residenza consentirebbe inoltre di stabilire in che modo si siano modificati, rispetto al 1981, nella loro entità e distribuzione territoriale, i processi di segregazione sociale e residenziale. Gli indicatori sociali potranno, inoltre, essere messi in relazione con altri di diversa natura (dati sui servizi sociali, caratteristiche dell'abitazione, ecc.), volti ad indagare le dinamiche degli squilibri tra le diverse parti dell'area metropolitana.

Analisi dei flussi inter-settoriali

Un altro tema che meriterebbe uno specifico approfondimento all'interno di un programma di ricerca pluriennale è lo studio dei flussi tra i k Piemonti individuati dal nostro modello (vedi sopra). Questo conferirebbe al modello la necessaria dinamicità e consentirebbe una maggior intelligenza dei mutamenti che investiranno la nostra regione. Importanti elementi conoscitivi sono già desumibili dalla ricerca Ires su "I movimenti migratori in Piemonte", recentemente conclusa.

Analisi delle scelte scolastiche

Il prisma delle classi potrebbe essere adottato anche nell'analisi delle scelte scolastiche, allo scopo di valutare il grado di selettività del sistema educativo locale. L'Ires, che ha attualmente in corso una rilevazione sulle scelte scolastiche dopo l'obbligo, potrebbe indirizzare in tal senso l'analisi di questo materiale.

Regional Social Survey

L'ultima proposta, vede l'Istituto promotore di un programma di monitoraggio permanente della popolazione regionale mediante l'istituzione di un servizio di Regional Social Survey.

La recente messa a regime (1993) da parte dell'Istat dell'indagine multiscopo sulle famiglie, basata su una rilevazione annuale di tipo generale e su una serie di indagini trimestrali su alcuni fenomeni specifici (condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, uso del tempo, comportamenti familiari) rende infatti possibile un allargamento del campione Istat a livello regionale, con evidenti riduzioni di spesa rispetto ad un'attività altrimenti molto onerosa. Ovviamente queste indagini non sarebbero finalizzate solo ad una conoscenza della struttura di classe a livello regionale e subregionale, ma anche ad un'analisi di una serie di fenomeni e comportamenti sociali rilevanti per numerosi filoni di ricerca dell'Istituto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Addario, N., *L'ordine della differenza. Per un approccio organizzazionale al concetto di classe sociale*, in: "Rassegna Italiana di Sociologia", XXVIII, 1987.

Amaturo, E., *Classi sociali e stili di vita*, in: M. Palumbo (a cura di) *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Arcuri, L., *Conoscenza sociale e processi psicologici*. Bologna: Il Mulino, 1985.

Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni ottanta*. Roma-Bari: Laterza, 1987.

Bagnasco, A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino, 1977.

Bagnasco, A., *Struttura di classe e articolazione di tre formazioni territoriali in Italia*, in: M. Paci (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1978.

Bagnasco, A., *Torino. Un profilo sociologico*. Torino: Einaudi, 1986.

Bagnasco, A., *Borghesia e classe operaia,* in: Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni ottanta*. Roma-Bari: Laterza, 1987.

Bagnasco, A., *Ceti medi urbani. Perchè dobbiamo occuparcene*, in: "Sisifo", n. 23, 1992.

Baldissera, A., *Alle origini della politica della diseguaglianza sociale nell'Italia degli anni '80: la marcia dei quarantamila*, in: "Quaderni di Sociologia",XXXI, n. 1, 1984.

Baldissera, A., *La svolta dei quarantamila*. Milano: Comunità, 1988.

Barbagli, M., *Quando in famiglia ci sono due classi,* in: "Polis", II, 1988.

Beccatini, G., *Lo sviluppo economico della Toscana*. Firenze: Irpet, 1975.

Bell, D., *The Coming of Post-Industrial Society*. New York: Basic Books, 1976.

Bott., E., *Norme e ideologia: concezioni della struttura di classe*, in: M. Paci (a cura di), *Immagini della società e coscienza di classe*. Padova: Marsilio, 1973 (l'edizione originale è del 1957).

Boudon, R., *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*. Bologna: Il Mulino, 1985 (l'edizione originale è del 1984).

Boudon R. e Bourricaud F., *Dizionario critico di sociologia*. Roma: Armando, 1991 (l'edizione originale è del 1982).

Bourdieu, P., *La distinzione*. Bologna: Il Mulino 1983 (l'edizione originale è del 1979).

Britten N, Heath A., *Women Men and Social Class,* in: E. Gamarnikow et. al. (a cura di), *Gender, Class and Work.* Londra: Heineman, 1983.

Capecchi, V., *Introduzione* a P.F. Lazarsfeld, *Metodologia della ricerca sociologica*. Bologna: Il Mulino, 1967.

Classi sociali, diversità, ruolo del sociologo, in F. Bimbi e V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Milano, Angeli, 1986.

Capecchi V., Barbagli M., Cobalti A., *La mobilità sociale in Emilia Romagna*. Bologna: Il Mulino, 1988.

Carboni, C., *Elementi per uno studio su stato e classi sociali*, in: "Rassegna Italiana di Sociologia", XXIII, 1982.

Carboni, C., *Cittadinanza, classi sociali e movimenti,* in: C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*. Roma-Bari: Laterza, 1986.

Carboni, C. (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*. Roma-Bari: Laterza, 1986.

Carboni C., Pacinelli A., *I regni della disuguaglianza. Note per una teoria e una metodologia sulle disuguaglianze sociali*, in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Cardano, M., *Il conflitto nei sistemi di credenze*, in: "Rassegna Italiana di Sociologia", XXXI, n. 2, 1990.

Chiesi, A. M., *Stratificazione e domanda sociale*, in: Irer, *Social Survey in Lombardia. Contributi sulla formazione della domanda sociale*. Milano: Angeli, 1991.

Collins, R., *Sociologia*. Bologna: Zanichelli, 1980 (l'edizione originale è del 1975).

Collins, R., *Tre tradizioni sociologiche. Manuale introduttivo di storia della sociologia*. Bologna: Zanichelli, 1987 (l'edizione originale è del 1985).

Costa G., Ponti A., *La mortalità per classi sociali: differenze o diseguaglianze?*, in: "Polis", IV, 1990.

Dahrendorf, R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Roma, Laterza, 1970 (l'edizione originale è del 1957).

Davis K e Moore W.E., *Some Principles of Stratification,* in: "American Sociological Review", X, n. 2, 1945.

De Lillo A., Schizzerotto A., *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 1985.

De Masi D., Fevola G., *I lavoratori nell'industria italiana*. Milano: Angeli, 1974.

Di Monaco, R., *Vite lunghe. Bisogni e condizioni di vita degli anziani in provincia di Torino*. Dattiloscritto, 1991.

Elster, J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e sull'irrazionalità*. Bologna: Il Mulino, 1983 (l'edizione originale è del 1979).

Erikson R., *Social Class of Men Women and Families,* in: "Sociology", 1984.

Esping-Andersen, G., *Strutture di classe post-industriali: un confronto tra Germania, Svezia e Stati Uniti*, in: "Stato e mercato", 1991.

Fabris G., Mortara V., *Le otto Italie. Dinamica e frammentazione della società italiana*. Milano: Mondadori, 1986.

Faggiano G., Costa G., *Classe sociale e mortalità a Torino negli anni 80*, in: "Polis", IV, 1990.

Farr, R. M. e Moscovici, S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino, 1989 (l'edizione originale è del 1984).

Furbank, P.N., *Quel piacere malizioso, ovvero la retorica delle classi sociali*. Bologna: Il Mulino, 1988 (l'edizione originale è del 1985).

Gallino, L., *Dizionario di sociologia*. Torino: Utet, 1978.

Gallino, L., *Le classi sociali in Italia trent'anni dopo,* in: *Della ingovernabilità. La società italiana tra moderno e neo-industriale*. Milano: Comunità, 1987.

Giampaglia G., Ragone G. (a cura di), *La teoria dello squilibrio di status.* Napoli: Liguori, 1981.

Giddens, A., *La struttura di classe nelle società avanzate*. Bologna: Il Mulino, 1975 (l'edizione originale è del 1973).
Gobo, G.P., *Classe: storie di concetti. Influenze dei linguaggi ordinari sui linguaggi scientifici*, in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Goldthorpe, J.H., *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*. Oxford: Clarendon Press, 1980.

Goldthorpe, J.H., *Social Mobility and Class Formation*. Mannheim: Casmin, 1984 (Project Working Paper; n. 1).

Ires, *Primi studi sugli effetti distributivi della spesa pubblica in Piemonte.* Torino: Ires, 1990 (Working Paper; n. 97).

Ires, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1993*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1993.

Istat, *Indagine multiscopo sulle famiglie*. Roma. Istat, 1993, Voll. 1-5.

Le Buedec, G., *Contribution à la mèthodologie d'ètudes des reprèsentations sociales*, in: "Cahiers de Psychologie Cognitive", 1984.

Lenski, G.E., *Power and privilege: A theory of social stratification*. New York: McGraw-Hill, 1966.

Marshall, Th., *Cittadinanza e classe sociale*. Torino: Utet, 1976 (l'edizione originale è del 1949).

Mongardini C., Maniscalco M.L., *Modelli e rappresentazioni della stratificazione sociale*. Milano: Angeli, 1987.

Murphy, R., *The Concept of Class in Clousure Theory: Learning from rather than Falling into the Problems Encountered by Neo-Marxism*, in: "Sociology", XX, n. 2, 1986.

Musso, M.G., *Diseguaglianze, identità, conflitto. Risultati di una ricerca empirica*, in: "Sociologia e Ricerca Sociale", 1987.

Nevola, G., *Classe sociale: un concetto obsoleto?* in: "Studi di Sociologia", n. 4, 1991.

Nisbett R. e Ross L., *L'inferenza umana. Strategie e lacune del giudizio sociale*. Bologna: Il Mulino, 1989 (l'edizione originale è del 1980).

O'Connor, J., *La crisi fiscale dello stato*. Torino: Einaudi, 1977 (l'edizione originale è del 1973).

Offe, C., *Lo stato nel capitalismo maturo*. Milano: Etas-Libri, 1977.

Paci, M., *Lavoro come categoria sociologica centrale?*, in: "Sociologia del lavoro", XXVIII, Paci, M., 1986.

Paci, M., (a cura di), *Immagini della società e coscienza di classe*. Padova: Marsilio ,1973.

Paci, M., (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1978.

Paci, M., *Struttura di classe e complessità sociale. Riflessioni in margine all'uscitadella ricerca sociologica italiana dal paradigma "economicistico"*, in: G. Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*. Milano: Angeli, 1982a.

Paci, M., *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna: Il Mulino, 1982b.

Paci, M., *Mercato del lavoro e struttura sociale,* in: Carboni, C. (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*. Roma-Bari: Laterza, 1986.

Paci, M., *Il sistema delle diseguaglianze di classe,* in: Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni ottanta*: Roma-Bari, Laterza, 1987.

Paci, M., *Classi sociali e società post-industriale in Italia*, in: "Stato e Mercato", n. 32, 1991.

Paci, M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: Il Mulino, 1993.

Pagani A., *L'immagine della struttura di classe nella popolazione italiana*, in: "Quaderni di Sociologia", 1970.

Pahl, R.E., Wallace, C.D., *Neither Angels in Marbre nor Rebels in Red: Privatization an Working Class Consciousness*, in: D. Rose (a cura di), *Social Stratification and Economic Change*. Londra: Hutchinson, 1988.

Palumbo, M., *Classi, coscienza, conflitto,* in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Palumbo M. (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Parkin, F., *Classi sociali e stato*. Bologna: Zanichelli, 1985 (l'edizione originale è del 1979).

Perulli, P., *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*. Bologna: Il Mulino, 1991.

Piperno, S., *Effetti distributivi della spesa pubblica: alcune evidenze empiriche,* in: "Polis", 1993.

Pizzorno, A., *Le organizzazioni, il potere e i conflietti di classe*, introduzione a Dahrendorf, R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Bari: Laterza, 1970.

Ricolfi, L., *Sull'ambiguità dei risultati delle analisi fattoriali*, in: "Quaderni di Sociologia", XXXIII, n. 8, 1987.

Ricolfi, L., *Sul mito delle k Italie*. in: "Polis", n. 3, 1989.

Roemer, J., *A General Theory of Exploitation and Class*. Cambridge (mass.): Harvard University Press, 1982.

Rovati, G., *Individui e famiglie, un profilo delle disuguaglianze economiche degli anni ottanta,* in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Salamone, N., *Frammenti e sintesi. Strutture e disuguaglianze fra realtà e immagini*. Milano: Angeli, 1989.

Salamone, N., *Analisi della stratificazione e analisi delle classi: una convergenza possibile,* in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Saraceno, C., *Per un'analisi dela condizione di adulto*, in: "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 4, 1984.

Saraceno, C., *Uomini e donne nella vita quotidiana. Ovvero: per un'analisi delle strutture di sesso della vita quotidiana*, in: F. Bimbi e V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*. Milano: Angeli, 1986a.

Saraceno, C., *Povertà: quali definizioni per quali politiche?*, in: "Quaderni di Sociologia", VI, 1986b.

Sarpellon, G., *Ripensare la povertà. Dall'oblio all'abuso, ovvero da Giobbe a Sisifo,* in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993.

Scamuzzi, S. (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale. Il caso del Piemonte*. Milano: Angeli, 1986.

Schizzerotto, A., *Problemi concettuali e metodologici nell'analisi delle classi sociali*, in: M. Palumbo (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*. Milano: Angeli, 1993a.

Schizzerotto, A., *La porta stretta: classi superiori e processi di mobilità*. in: "Polis", VII, 1993b.

Schizzerotto, A., *Le classi superiori in Italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, in: "Polis", VII, 1993c.
Schizzerotto A. (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*. Milano: Angeli, 1988.

Sylos Labini, P., *Le classi sociali negli anni ottanta*. Bari: Laterza, 1986.

Therborn, G., *L'analisi di classe dopo Marx: problemi e prospettive*, in: "Quaderni di Sociologia", 1985.

Tocqueville, A. de, *Sulla democrazia in America*. Torino: Utet, 1968 (l'edizione originale è del 1835).

Willmott P., Young M., *Social Grading by Manual Worker,* in: "British Journal of Sociology", vol VII, 1956, trad. it. in M. Paci (a cura di), *Immagini della società e coscienza di classe*. Padova: Marsilio, 1969.

Wright, E.O., *Classes*. Londra: Verso Editions, 1985.